

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero M - estate 2611 (1999)

QUANDO IL PATRIARCA È "RIVOLUZIONARIO": RILETTURA DELLA VITA DI ERNESTO "CHE" GUEVARA



- ◇ **L'INCAPACITÀ DI AMARE LE DONNE**
- ◇ **PASQUA, L'ISOLA IDEALE DEL GIOVANE ERNESTO**
- ◇ **LA VIA ESTATICA AL SOCIALISMO**
- ◇ **L'IMPRENDITORE, IL CALCIATORE MARADONA E IL GUERRIGLIERO**

PRIMA PARTE

**MAMMA BELLA, NON HO FORZA
DI TESSERE LA TELA.
SOTTO LA SFERZA D'AFRODITE
SONO PRESA DALLA VOGLIA
D'UN RAGAZZO**

SAFFO

**... OGNI ESSERE SUPERIORE,
SIA DIO SIA L'UOMO,
INDEBOLISCE IL SENSO
DELLA MIA UNICITÀ.
SE NON VENGONO SMITIZZATI I CAPI,
HA RAGIONE STIRNER, GLI INDIVIDUI
NON NASCERANNO, NON CI SARÀ
LIBERAZIONE.**

tratto dal diario "TACI, ANZI PARLA" di **CARLA LONZI**

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i libri e i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Estate 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° M, estate 2611 (1999).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°131 - Luglio 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



W le squaws metropolitane

Decreto lo stato di felicità permanente

*Fuori dalle riserve e dai ghetti
e dalle cucine e dalle camere da letto*

*Se vuoi conquistare un uomo
prendilo per la gola... e stringi forte...*

E ora amare

Il mondo è delle mezze seghe

Compagno in piazza fascista a letto

*Dall'oppressione della critica
alla critica dell'oppressione
Dalla critica della liberazione
alla liberazione della critica*

*Indiani in piazza
cow-boys a letto*

*Dalla critica della coscienza
alla coscienza della critica
Dall'oggettività della critica
alla critica dell'oggettività*

Potere alle donne

La festa non è finita

*Dalla critica della distruzione
alla distruzione della critica
Dalla critica dell'unione
all'unione della critica*

*Dalla critica ai fatti
alla rivoluzione dei fatti della vita*

La Migliore Università che io conosca è il letto

Trozky e trozka non valgono una mozka

Vivre sa vie changer sa vie

*Liberiamoci dal lavoro, dalla coppia,
dalla famiglia, dal partito, dallo stato*

No agli specialisti della rivolta

**OMAGGIO AGLI INDIANI METROPOLITANI
E ALLE SQUAWS METROPOLITANE (1977)**



ERNESTO CHE GUEVARA: OVVERO L'INCAPACITÀ DI AMARE LE DONNE

*Le gravi incrostazioni patriarcali e maschiliste di un rivoluzionario
additato a guida morale ed elevato a mito*

Che Guevara, a 30 anni dalla morte, è ancora un esempio per Rifondazione Comunista e soprattutto per i giovani, di sinistra in particolare. Il suo ritratto, con l'immane basco nero, campeggia da striscioni, bandiere, poster, magliette...

È grande il magnetismo di questo personaggio, che morì giovane combattendo come guerrigliero per il riscatto dei popoli oppressi dell'America Latina: una specie di Robin Hood moderno. C'è il fascino della ribellione contro l'ingiustizia, dell'eroismo rivoluzionario spinto fino al sacrificio di sé, della fiducia in un ideale che non si scoraggia di fronte a nessun ostacolo. E c'è anche l'indubbia attrattiva di un volto e di un sorriso seducenti (che in una società dell'immagine e dell'avvenenza fisica come la nostra sono sicuramente un grande vantaggio).

Tuttavia mi chiedo: il Che è davvero un modello da proporre alla gioventù di sinistra?

Il marxismo e la guerriglia rivoluzionaria

Per rispondere a questo interrogativo mi sono letto (contro voglia perché ormai non leggo quasi più libri scritti da maschi per l'aridità e l'esaltazione patriarcale che vi domina) alcune biografie e molti articoli su Che Guevara che mi hanno riportato al clima di quel periodo e agli anni della mia adolescenza e giovinezza quando anch'io, dalla formazione cattolica avuta all'oratorio (il prete, don Sante, era su posizioni vicine a quelle di don Milani), ero passato al marxismo e all'impegno politico in Avanguardia Operaia. Per molti aspetti mi sono sentito simile a lui: la ribellione contro le ingiustizie sociali, l'entusiasmo e l'idealismo rivoluzionario, l'irrisione dei valori borghesi, l'abbandono della carriera professionale.

Però, grazie all'incontro col femminismo, la mia vita ebbe poi una svolta, tanto da arrivare nel 1985 alla rifondazione del Movimento degli Uomini Casalinghi.

Senza dubbio le analisi del Che sulla situazione politica e sociale dell'America Latina erano esatte e penetranti. Gli scenari erano spaventosi: in molti paesi dominavano dittatori reazionari, appoggiati

dalle classi privilegiate e dall'onnipresente imperialismo statunitense; il popolo si trovava in uno stato di miseria e di abbruttimento al limite del possibile.

Il giovane Ernesto Guevara de la Serna lo scopri di persona durante gli avventurosi viaggi che fece in compagnia di un amico, Alberto Granado, percorrendo in lungo e in largo il continente con mezzi di fortuna e pochi soldi in tasca. Quegli anni sicuramente gli insegnarono molto e costituirono una grande esperienza di vita. Era partito per far pratica di medicina e approfondire la sua preparazione scientifica, ma la realtà che vide lo portò invece all'analisi politica e sociale e allo studio del marxismo. Si fece così strada in lui l'idea, probabilmente esatta, che non c'era altro mezzo per cambiare la situazione, che la lotta armata.

La condizione femminile ignorata

Tuttavia non si rese conto, come del resto il marxismo, che la sua ottica rimaneva comunque all'interno del modello patriarcale, nel quale si ignora o si nasconde che alla radice di ogni oppressione di classe sta un'oppressione più profonda, quella del maschio sulla donna e sui giovani.

Di ciò il Che non ebbe coscienza: gli sarebbe bastato riflettere che se il suo sesso fosse stato quello femminile, per lui le cose sarebbero andate in modo ben diverso: non solo le aspettative familiari e della società lo avrebbero indirizzato verso altri scopi, ma nemmeno avrebbe avuto la libertà di fare quei lunghi viaggi. Sia allora che oggi l'avventura può costare assai cara a una donna poiché la società è dominata da una cultura patriarcale, in cui il posto primario destinato alle donne è la casa e guai a quelle che pretendono di ribellarsi e fuggire! Thelma e Louise insegnano!

Mi si potrà obiettare: ma al tempo del Che il femminismo, con tutte le sue riflessioni e pratiche, non c'era ancora. Però nella storia c'erano state già donne che avevano denunciato l'invivibilità della condizione femminile, sia nei secoli passati che nel '900, e soprattutto tra le file delle comuniste: Alexandra Kollontaj tanto per fare un nome tra le



più note. Ernesto avrà letto queste autrici? Non sembra. Ma di sicuro aveva studiato Engels, che analizzò e discusse la questione femminile e probabilmente deve aver conosciuto almeno gli scritti di Rosa Louxembourg. Il Che studiava molto il marxismo soprattutto in Messico, quando cominciò a frequentare ambienti rivoluzionari, ma non si trova citato neanche un titolo di scrittrice tra le sue letture. Così restò cieco dinanzi alla condizione femminile.

In seguito approdò all'emancipazionismo, forse anche influenzato dal modello dei paesi dell'Est (in particolare la Repubblica Democratica Tedesca), in cui le donne avevano raggiunto la parità soprattutto nel campo del lavoro e dei servizi. Per lui dunque sarebbe bastato offrire alla "altra metà del cielo" pari opportunità di studio e di inserimento nella società.

Così in tutte le rivoluzioni, da quella Francese alla Resistenza italiana, le donne furono spinte a lavorare, a combattere, a sostituire gli uomini nel momento dell'emergenza, salvo poi, essere ricacciate a casa non appena la situazione tornava alla "normalità", inchiodate perennemente al loro destino di riproduttrici e accuditrici. Questo perché il rapporto donna-maschio e l'identità femminile e maschile non sono mai state messe totalmente in discussione. Solo il femminismo degli ultimi decenni lo ha fatto fino in fondo.

L'unica soluzione che vedo sarebbe questa: ammettiamo pure che in scenari come quello cubano di Batista, senza una guerriglia da parte dei rivoluzionari, le donne non sarebbero riuscite a liberarsi. Ma, una volta raggiunta la vittoria, i maschi avrebbero dovuto tirarsi indietro e far posto alle donne, lasciando finalmente loro lo spazio per una società davvero liberata, costruita da menti femminili, più attente ai bisogni concreti del quotidiano, dell'individuo e delle relazioni.

Invece per il Che la differenza sessuale fu solo quella biologica!

Da giovane però, nonostante fosse uno spirito libero e ribelle, su questo punto era completamente tradizionalista, come dimostrano ad esempio i seguenti episodi. Sua madre era colta, borghese e anticonformista, quasi una femminista ante litteram. Frequentava delle intellettuali con le quali intesseva discussioni su diversi argomenti. Ebbene Ernesto, saputo di queste amicizie e di queste riunioni senza maschi, la esortò a lasciar cadere tali rapporti perché le intellettuali secondo lui erano tutte delle lesbiche (!).

E in un'altra occasione, quando la madre espresse il proposito di cercarsi un lavoro per

guadagnare del denaro - la famiglia era in un momento di difficoltà economiche - la sconsigliò dal farlo invitandola piuttosto a restarsene a casa!

Il Che e le donne

Nei rapporti con le donne della sua vita non c'è proprio niente di rivoluzionario. Si comportò come un qualsiasi maschio condizionato dal modello patriarcale.

Da giovane aveva una fidanzata, ma la lasciò per andare a fare il primo lungo viaggio con l'amico Alberto Granado. È proprio tipico che il maschio anteponga i suoi interessi proiettati verso l'esterno alle relazioni con l'altro sesso. Ma questo potrebbe ancora essere giustificato dalla giovane età. C'è però un altro episodio avvenuto in quel periodo, che è assai più grave: a casa di Chichina, la fidanzata di Ernesto, Alberto si permise di avere un rapporto sessuale con una domestica alla presenza della ragazza e di altre persone. Si trattò quasi di uno stupro, vista la posizione di inferiorità e di dipendenza della donna. Nonostante questo comportamento infame, il Che non si indignò, non fece nulla e intraprese ugualmente il viaggio con un simile individuo. Ciò fa supporre che non dette alcun peso all'accaduto e lo considerò una "normale" bravata giovanile. Era infatti usuale in quell'ambiente che i giovani di famiglia benestante si accoppiassero con le domestiche (non si sa fino a che punto consenzienti): era una cosa risaputa e tollerata purché furtiva (la solita ipocrisia del "si fa ma non si dice"). Anche Ernesto lo aveva fatto spesso.

Non solo, non aveva nemmeno riflettuto sul fatto che c'erano famiglie borghesi, come la sua e quelle di molti suoi conoscenti, che potevano disporre di donne di servizio: come mai la disuguaglianza sociale in questi casi non gli saltava agli occhi?

In seguito a questi "amori ancillari", i giovani si abituavano a rapporti rapidi e di rapina (le cosiddette "sveltine"), di puro sfogo fisico, in cui il sesso, separato dai sentimenti, veniva consumato di nascosto e in fretta. Questo tipo di iniziazione ha lasciato un imprinting indelebile sull'intera vita di numerosissime generazioni di maschi, anche quelli di sinistra, incapaci di dare felicità e tenerezze alle loro compagne.

Si sa, ad esempio, che anche Marx ebbe frequenti rapporti con una serva, da cui nacque un figlio che egli non volle mai riconoscere. Alla sua morte, il padre del comunismo si fece tumulare tra la moglie e questa domestica. (Ricordo in



proposito che, quando frequentavo il liceo, un mio compagno un po' goliardo notò che questo comportamento si ispirava alla teoria del "plus-calore" più che a quella del plusvalore!).

Nelle biografie del Che si trovano altri episodi poco edificanti per un liberatore degli oppressi. La sera della vittoria a Cuba, ottenuta con due anni di guerriglia contro il dittatore Batista, il Che si accorge che un paio di uomini del suo entourage sono scomparsi furtivamente: con fare scherzoso e complice afferma di sapere dove sono andati: a puttane. E aggiunge: "So che cosa significa "putear", anch'io sono andato un bel po' a puttane quando ero giovane". Non solo: la maggior parte dei guerriglieri quella sera fece la stessa cosa. Così le prostitute di Cuba passarono dall'oppressione dei maschi borghesi a quella dei maschi rivoluzionari.

L'iniziazione dei giovani al sesso da parte di prostitute, e il costume per gli adulti di festeggiare "andando a puttane" viene tranquillamente accettato dal Che senza che si ponga alcun problema. Non fa alcuna riflessione sulla sessualità, sulla sua mercificazione, sulla condizione di vita delle prostitute e sui motivi che le hanno portate sul marciapiede. Anzi questa abitudine era motivo di divertimento e di sghignazzate. In questo modo un ragazzo "diventava uomo" e la cosa pareva addirittura una trasgressione, un infrangere il tabù che circondava tutta la sfera sessuale. Non ci si rendeva conto che fare sesso senza amore e a pagamento significava considerare le donne a un livello inferiore ed esercitare grazie al denaro un potere di oppressione su di loro.

Altro episodio significativo: durante una visita ufficiale in Indonesia in qualità di ministro di Cuba, viene a sapere che il presidente Sukarno aveva un harem pieno di donne di diverse nazionalità, e che la favorita in quel momento era una giovane russa, "regalo" di Nikita Chruščev. La notizia di queste donne tenute praticamente in schiavitù e degradate a oggetti non solo non lo indigna, ma anzi accende la sua curiosità. Annoiato dalla visita alla collezione d'arte del suo ospite, a un certo punto sbotta a chiedere: "Bene, Señor Sukarno, ma in tutta questa visita non abbiamo ancora visto la ragazzina russa che, mi dicono, è il pezzo migliore della sua collezione...".

Dunque il solo tipo di oppressione che il Che vedeva e contro cui lottava era quella politica, economica e culturale: voleva liberare dalla povertà e dall'ignoranza i contadini non solo del suo paese, ma del mondo intero e lottava per una

società socialista e quasi autogestita (alla fine, contro la burocrazia, si avvicinò all'autogestione e al pensiero di Trotzky). Tuttavia durante la sua vita non mise mai in discussione il rapporto e i ruoli tra donne e maschi, accettando l'esistente come la normalità.

Allo stesso modo il suo relazionarsi con le donne che amava era del tutto tradizionale: quando si innamorava voleva sposarsi e mettere al mondo dei figli, nonostante la situazione di rischio continuo in cui viveva. Eppure già Engels aveva riconosciuto che la famiglia è alla base dell'oppressione della donna. In Guatemala conobbe Ilda Gadea, una donna impegnata nella lotta politica: lei lo fece crescere nelle sue convinzioni ideologiche e lo introdusse negli ambienti rivoluzionari. Fu Ernesto a volere la relazione amorosa e il matrimonio. Nacque una figlia, Ildita (cioè piccola Ilda). Ma come avviene comunemente nelle società patriarcali, mentre lui continua la lotta politica e vi si impegna sempre più a fondo, Ilda resta bloccata dalla maternità ed è costretta a disertare le riunioni, perché tutto il peso dell'accudimento grava su di lei. Come al solito il maschio è proiettato all'esterno, nel sociale, dove agisce da protagonista, mentre la donna è risospinta nell'ambito domestico per permettere con il suo lavoro di cura che lui possa dedicarsi anima e corpo alla carriera o, in questo caso, alla rivoluzione. Le decisioni spettano a lui, mentre lei gli fa da supporto. Così subentra un atteggiamento protettivo verso la donna. È infatti il Che a decidere di partire per l'impresa di Cuba senza la moglie, che ormai non ha più il ruolo di rivoluzionaria ma di mamma e deve restare a casa con la piccola, nonostante volesse seguirlo e condividere con lui la lotta. Il quadro è completamente tradizionale. E il seguito è ancora più triste.

Durante la guerriglia, che è un affare di soli maschi, il Che conosce in una fattoria una ragazza madre mulatta molto avvenente ed ha un colpo di fulmine: Zoila diventa la sua amante. Il loro non è un rapporto di affinità ideale, ma è puramente fisico. Infatti lei è del tutto ignorante di politica, non ha mai sentito pronunciare la parola "comunismo" e il Che non si dà nemmeno la briga di spiegargliene il significato. Evidentemente Zoila è per lui il classico "riposo del guerriero": un bel corpo privo di cervello e di parola.

In quel periodo Ilda scriveva al marito che voleva raggiungerlo e combattere al suo fianco, ritenendo di poter lasciare la figlia, che ormai aveva due anni, ai nonni materni o paterni, ma lui



la dissuase, sostenendo che la guerriglia era in una fase ancora molto pericolosa: in realtà non voleva la moglie tra i piedi perché in quel momento c'era Zoila. Non ebbe però il coraggio di dirle la verità. Quando finalmente, dopo la vittoria, Ilda arrivò a Cuba con la bambina, lui, che nel frattempo aveva trovato un'altra compagna, più giovane e bella, Aleida, annunciò alla moglie appena sbarcata dall'aereo che il loro matrimonio era finito e che voleva il divorzio per potersi risposare. Per Ilda dovette essere un fulmine a ciel sereno, un crollo delle sue aspettative: per tutto quel tempo era vissuta con i suoi genitori in Perù, aveva seguito le imprese dei guerriglieri con ansia e trepidazione per la vita di suo marito, aveva aiutato la causa fondando nel suo paese i gruppi di sostegno della rivoluzione cubana, e ora che poteva riabbracciarlo, lui le dava questa doccia fredda.

Come ben disse Carla Lonzi, i maschi strumentalizzano i rapporti d'amore, se ne servono finché ne traggono dei vantaggi e poi li gettano via, incapaci di mantenerli in piedi senza un tornaconto.

Aleida fu l'unica donna ad essere accolta tra i guerriglieri durante la lotta a Cuba, ma solo per un motivo di assoluta necessità: si era compromessa con la rivoluzione e non aveva un posto dove rifugiarsi per salvarsi la vita. Il Che rimase subito colpito dalla sua avvenenza fisica. Accadde anche un episodio rivelatore: quando Aleida arrivò al campo, nello scendere da cavallo le si strapparono i pantaloni: lui le vide un pezzo di natica e ciò accese ancor più il suo desiderio. Nacque tra loro una relazione e lei entrò subito nel ruolo di moglie accudendolo: cucinava, gli lavava i vestiti, ecc.

Il Che era notoriamente un uomo sporco, trascurato e disordinato: gli puzzavano i piedi ed aveva l'alito fetido. E questo non solo durante la guerriglia, quando certo non era facile avere cura della propria persona, ma anche prima, quando conduceva una vita più o meno normale e disponeva di una casa. A tal punto era trasandato anche nel vestire, che da giovane i familiari lo avevano soprannominato scherzosamente "chancho", cioè maiale.

Ricordo che per un periodo della mia giovinezza, quando militavo nei gruppi della Nuova Sinistra, anch'io mi comportavo così. Pareva a quei tempi che la sporcizia fosse rivoluzionaria, per contrapposizione al vivere puliti e azzimati della borghesia. Il risultato fu che un'estate, durante un campeggio a Peschici, mi beccai l'epatite per aver mangiato della frutta senza prima lavarla.

Comunque la presenza di Aleida al campo dei guerriglieri portò l'effetto di migliorare notevolmente la qualità della loro vita, perché tutti diventarono un po' meno sporchi e trascurati e si comportarono anche in modo meno rozzo e volgare, in quanto si vergognavano di mostrarsi eccessivamente incivili di fronte a una donna.

Ora faccio anche queste due considerazioni. La prima è che dietro la trasandatezza c'è quel modello di seduzione secondo cui è il maschio che sceglie la donna, per cui deve essere lei ad agghindarsi, profumarsi e avere modi aggraziati; quindi c'è la paura del maschio di costituire lui un oggetto di desiderio e di dover piacere all'altro sesso. Comunque sotto sotto rimane l'affermazione che la sfera della cura è iscritta nel destino delle donne e che se un uomo non presenta un aspetto esteriore curato la responsabilità ricade su di una donna (al punto che in India quando moriva un marito la vedova veniva bruciata, quasi che per inadeguato accudimento fosse responsabile della malattia e morte del coniuge).

La seconda considerazione è che, secondo alcune ricercatrici della differenza sessuale, il non prendersi cura di sé, in particolare nell'abbigliamento, ha il significato simbolico inconscio di disprezzare l'opera materna di averci messo al mondo: quindi il vestirsi in maniera pulita e piacevole (senza eccedere) sarebbe un celebrare e festeggiare la propria madre.

I figli

Da Aleida il Che ebbe altri quattro figli, uno dei quali fu chiamato Ernestito (piccolo Ernesto): questo nome (come pure quello di Ildita) denota come per i genitori il figlio e la figlia non siano altro che dei prolungamenti verso il futuro, delle promesse di immortalità. Quanto queste aspettative pesino sui giovani e li condizionino, è facile da immaginare.

Altro punto da notare: fu sempre lui a volere così tanti figli. Una volta a un giornalista che gli aveva chiesto quanti ne avrebbe voluti, rispose: "Nove, per fare una squadra di baseball". Ora potrebbe semplicemente trattarsi di una battuta scherzosa, ma rimane il fatto che era lui a decidere di essere padre e non le mogli e inoltre di questa numerosa figliolanza non si sarebbe occupato certo lui: per il Che c'erano la guerriglia e poi gli impegni di governo a Cuba. Non aveva idea delle fatiche di tirar su bambini tra pappe, pannolini, bucati, malattie, capricci, e poi scuola, compiti e mille altri problemi che ogni madre ha dovuto



affrontare nella società patriarcale, senza che le venga dato un adeguato riconoscimento. Anzi tutta questa sfera della cura e della quotidianità è considerata con sufficienza. Ciò che conta, sia per i reazionari che per i rivoluzionari, sono gli impegni nell'ambito del sociale e del collettivo: l'ideologia, l'universale, che è considerato dominio maschile.

Inoltre il fatto di avere moglie e figli spinge ancor più l'uomo verso l'impegno all'esterno.

In seguito, quando Ernesto lasciò Cuba per tornare a combattere e andò nel Congo, Aleida desiderava seguirlo, ma di nuovo lui volle partire da solo e la lasciò a tirare su i bambini e a lavorare nel Partito. E anche prima, quando da ministro andava a fare viaggi di rappresentanza all'estero, non la volle mai con sé, sostenendo che non si doveva far sopportare all'erario delle spese riguardanti i familiari. La sua onestà nell'amministrazione era rigorosissima e proverbiale. Tuttavia non posso impedire che mi venga in mente il mio genitore imprenditore che, quando partiva per dei viaggi di lavoro lontano dal focolare domestico, lasciava sempre mia madre a casa. Era eccitante per lui l'idea che potesse capitarci qualche occasione per una scappatella con le belle ragazze che pullulavano intorno a questi ambienti di ricchi. Invece si portava dietro i figli maschi e una volta disse a mio fratello (1) che in queste situazioni, lontano da casa e dai pettegolezzi, non bisognava lasciarsi sfuggire la possibilità di una seduta di sesso, gratis o a pagamento. Al ritorno poi portava un bel regalo a mia madre, che ne era tutta contenta perché ingenuamente lo credeva un segno tangibile dell'affetto e della fedeltà del marito.

Se però le parti si fossero invertite, e cioè se fosse capitata a lei l'occasione di avere una relazione extraconiugale, lui l'avrebbe uccisa: così annunciò un giorno, ipotizzando il verificarsi di un simile evento.

Ricordo che una volta prese a pugni un tale solo perché aveva cercato di fare la corte a mia madre!

La missione

Il passaggio dal ragazzo all'adulto è segnato, nelle società patriarcali, dal soffocamento dell'interiorità e della spontaneità, dall'irrigidimento per tenere sotto controllo le emozioni e la sensibilità, sviluppando esclusivamente la razionalità ed estraniandosi dal corpo per proiettarsi soltanto nell'agire. Questo solo per i maschi naturalmente.

Che Guevara percorse a puntino questa parabola: da ragazzo, a detta dei suoi familiari, era sensibile e giocoso, poi sempre più si uniformò al modello del maschio adulto (carico di responsabilità e di preoccupazioni), sia pure rivoluzionario. Fece del marxismo la sua fede politica, analizzò lucidamente la situazione dei paesi che visitava, avendo sempre di mira il collettivo, lottò per modificare i rapporti di forza tra le classi subalterne e la borghesia, dedicando a quest'impresa l'intera vita. Ora questa dedizione totale alla causa degli oppressi fa di lui una specie di missionario. Quasi non esistevano più né la sua vita privata, né alcun altro interesse: tutto era finalizzato ai problemi di ordine politico-sociale. Lui stesso in una lettera scrive: "In me si è sviluppato molto il senso del collettivo contrapposto all'individuale: sono sempre lo stesso solitario di un tempo alla ricerca della mia strada, senza aiuto personale, ma possiedo ora il concetto del mio dovere storico. Non ho casa, né moglie, né figli, né genitori, né fratelli; i miei amici sono amici finché la pensano politicamente come me e ciononostante sono contento. Mi sento qualcosa nella vita, non solo una potente forza interiore, che ho sempre sentito, ma anche una capacità di comprensione degli altri e un assoluto senso fatalistico della mia missione che mi toglie ogni timore". E quando è ministro a Cuba: "Il lavoro occupa ogni mio momento, ormai non leggo più nulla che non abbia diretta attinenza con la mia occupazione attuale".

Questo squilibrarsi in un'unica direzione è considerato un merito, un modello da imitare! Colgo in questa lettera un'eco di parole di Gesù o un riflesso della vita di S.Francesco o di altri personaggi della storia che hanno sacrificato tutto, persino la vita, ad un unico ideale.

Secondo me questo comportamento non è saggio e non è da ammirare. Al contrario lo giudico univoco e senza equilibrio. Un maschio a mio avviso potrebbe sì dare il suo contributo per realizzare una società più giusta, ma non gettarsi anima e corpo esclusivamente in questa impresa, dimenticando se stesso, le proprie relazioni, i propri bisogni e desideri.

Nota (1): Su "Minerva", rivista delle donne socialiste, alcuni anni fa era uscito un articolo che analizzava l'etimologia della parola "fratello" e "sorella". Mentre quest'ultima significa semplicemente figlia della stessa madre, fratello sta a indicare sia figlio dello stesso padre sia maschio in lotta contro gli altri fratelli e contro il padre per prenderne il posto o le caratteristiche.

Come redazione preferiamo un maschio che abbia le caratteristiche semplici della sorella; perciò "sorello".



Contro il corpo

A Cuba il Che, oltre ad essersi sovraccaricato di responsabilità e impegni di governo, introdusse, dandone personalmente l'esempio, addirittura il lavoro volontario domenicale, per far sopravvivere l'economia dell'isola, strozzata dall'embargo americano. Dormiva pochissime ore per notte perché prolungava il suo orario fino a 18 ore al giorno, andava a letto tardissimo e la mattina era già nel suo ufficio alle 7.

Voler forzare i limiti imposti dal proprio fisico è un comportamento dissennato, da non seguire. E invece è proprio quello che il patriarcato addita ai maschi: sviluppare al massimo la volontà e non concedere nulla al corpo, che è considerato roba da donne. Così non solo il Che eccedette nel lavorare e nel negarsi riposo, piacere, amore (anche il matrimonio con Aleida si appiattì e l'attrazione appassì per mancanza di tempo e di energie da parte di lui), ma trascurò anche di tener conto dei limiti che la sua salute presentava.

Infatti fin da quando aveva due anni soffriva di frequenti attacchi di asma che lo debilitavano e gli impedivano una vita normale. I genitori avevano provato di tutto: cure mediche d'ogni tipo, trasferimenti in località dal clima più favorevole, ma non riuscirono mai a guarirlo completamente e gli attacchi lo perseguitarono anche nell'età adulta, nonostante che fosse diventato medico lui stesso.

Ora una persona con un simile handicap avrebbe dovuto fare una vita il più possibile tranquilla, in un luogo climaticamente propizio, in modo da soffrire il meno possibile. Il guerrigliero era proprio l'ultima cosa che egli avrebbe dovuto fare! Non era facile infatti, vivendo alla macchia, seguire il regime alimentare cui doveva attenersi per non essere tormentato troppo di frequente dal male, né avere a disposizione i farmaci da prendere quando gli accessi si presentavano. Una volta, durante la lotta di guerriglia, perse le medicine, un'altra volta ebbe un attacco proprio durante un combattimento e si salvò a malapena grazie all'intervento di un compagno che riuscì a trascinarlo via di peso prima che lo uccidessero.

Del resto Ernesto fin da ragazzo aveva dimostrato di avere una volontà molto forte (e rigida, aggiungerei io) che non accettava di riguardarsi come la sua malattia avrebbe richiesto. Al contrario si intestardiva a fare le stesse cose dei suoi compagni sani e non voleva rinunciare a nessun divertimento e a nessuno sport, contravvenendo alle prescrizioni e ai divieti del

medico. Gli piaceva infatti mettersi alla prova e sfidare il pericolo. Per esempio amava tuffarsi da un alto scoglio in una pozza dove per non sfracellarsi doveva centrare al millimetro la zona d'acqua profonda. Praticava vari sport estremi, nonostante il parere contrario del medico. Per di più si divertiva nel vedere le espressioni ansiose dei suoi familiari che si spaventavano di fronte ai suoi gesti temerari.

Questa baldanza e questo atteggiamento scanzonato o volontaristico (come quando andò a sostenere un esame all'Università nonostante si fosse ammalato, pur di non modificare il programma e i tempi che si era imposto) non li rinnegò neanche in seguito. È tipico del maschio patriarcale non adeguarsi alla natura, ma al contrario forzarla e violentarne le leggi, pur di tradurre in pratica quel che la sua volontà astratta gli fa balenare e pur di raggiungere la meta che si è prefisso (e che si sposta continuamente più avanti). I risultati vengono chiamati "progresso", e trascinano con sé effetti collaterali spesso drammatici per la salute umana e dell'intero ambiente.

In questi atteggiamenti di Ernesto ci vedo inoltre sia lo squilibrio tipico del figlio primogenito, sul quale pesano maggiormente le aspettative e le ansie dei genitori (alle cui liti talvolta furibonde egli fin da piccolo aveva assistito), sia quello del portatore di handicap, che per farsi accettare vuol dimostrare di essere il primo in tutto.

Spesso nella storia ci sono stati condottieri o dittatori che, proprio perché di bassa statura (Napoleone, Hitler...) o affetti da qualche menomazione, hanno sviluppato un carisma e un modo di sentire la loro missione più determinato e tenace.

Il Che aveva ingaggiato questa lotta contro se stesso e la sua condizione di asmatico.

Comunque l'atteggiamento di sfida ai propri limiti fisici lo aveva ereditato dalla madre che era una donna avventurosa a volte fino all'incoscienza, mentre il padre pareva più tranquillo e prudente (anche se però faceva uso delle armi per andare a caccia e per divertimento).

I suoi genitori e i parenti vissero per anni nell'angoscia di saperlo costantemente in pericolo durante la sua carriera di guerrigliero. All'inizio, per tenerli tranquilli, raccontava delle bugie. Dal Guatemala (dove rimase fin che poté a fare attività politica rivoluzionaria, nonostante che quel clima fosse micidiale per la sua asma: se ne andò solo quando fu costretto da un colpo di stato



reazionario) e poi dal Messico scriveva ai familiari che stava progredendo negli studi di medicina e che faceva pratica presso un ospedale. Invece stava organizzando con altri rivoluzionari l'impresa di Cuba. Ma quando fu arrestato per la prima volta a causa di questa attività politica, la verità saltò fuori. Da allora i suoi non ebbero più un istante di pace: temevano in ogni momento che venisse catturato o ucciso.

Lui, che i familiari ricordavano sempre come affettuoso e sensibile ai sentimenti, non sembrò tener conto delle apprensioni che suscitava in quelli che lo amavano e continuò dritto per la sua strada.

Il non prendersi cura del suo corpo e della sua vita per seguire un ideale avvicina il Che a santi, martiri, eroi e asceti d'ogni tempo. Eppure questo atteggiamento, che viene retoricamente esaltato nel maschio patriarcale e celebrato come una vittoria sull' "ego", nasconde un disprezzo della materia ("materia" da "mater", dunque un elemento femminile) cominciato col pensiero greco (opposizione corpo-spirito) e proseguito col Cristianesimo che predicava la mortificazione della carne come mezzo di espiazione e di elevazione. Secondo me, fuggire il piacere visto come male e praticare invece l'ascetismo e la morale del sacrificio nasconde in realtà un desiderio di autopunizione che deriva da inconsci sensi di colpa.

Anche l'idea di avere un compito, una missione cui sacrificare tutto, proviene dallo stesso retroterra culturale cattolico.

I giovani

Ai giovani il Che additava la morale del sacrificio individuale in vista di un bene collettivo futuro: a Cuba, ogni volta che parlava alle nuove generazioni, ribadiva l'esortazione a studiare, a lavorare e all'occorrenza a prendere il fucile, in modo da costruire la società rivoluzionaria.

Questo mi fa venire in mente lo slogan mussoliniano "libro e moschetto!", anche se i contenuti sono ben diversi e anzi opposti: si resta comunque all'interno dell'ottica religiosa del sacrificio presente per un bene futuro e dell'indottrinamento dei giovani per farli diventare come i maschi adulti, anche se rivoluzionari. Ma c'è dell'altro.

Anzitutto il Che non si chiede quale cultura vada appresa dai giovani: è ovvio per lui che si tratti del pensiero marxista, di cui non avverte

l'unilateralità patriarcale. Non tenendo conto delle donne, i suoi inviti ai giovani sono proposti da un punto di vista esclusivamente maschile. Le ragazze al massimo per lui potrebbero fare le stesse cose (la guerriglia però è affare esclusivamente da uomini), ma soprattutto dovrebbero prepararsi ad essere madri e mogli-segretarie (come lo fu Aleida) di rivoluzionari.

Ma non solo non riconobbe la soggettività e la differenza femminile: non ebbe coscienza nemmeno dei problemi e dei disagi della gioventù. Non una parola sul piacere, sull'amore, sul divertimento. Egli stesso ormai non aveva più momenti di intimità con la seconda moglie a causa dei ritmi di lavoro massacranti. Incurante del proprio benessere psicofisico, si riteneva un esempio per gli altri!

La prima cosa che gli adulti hanno sempre chiesto ai giovani è lo studio, in vista di un brillante avvenire.

In quel periodo in Occidente dilagava tra la gioventù il mito dei Beatles e dei Rolling Stones, che significava la rottura con la vecchia musica; c'era stata immediatamente prima la beat generation, il mito del ribelle (James Dean) e poi gli hippies con il loro modo trasgressivo di prendere la vita. Tutti i fermenti e le inquietudini giovanili, in campo relazionale e sessuale, sono assenti dall'orizzonte del Che. Egli non li prende in considerazione. Eppure da giovane aveva vissuto alla maniera degli hippies durante i suoi lunghi viaggi dai quali aveva imparato tanto. Invece da adulto propone ai giovani la mistica della serietà e del sacrificio: studio, lavoro, rivoluzione. Dalla complessità esistenziale arriva all'ascetismo.

Ricordo che anch'io ero passato dalla cultura cattolica assorbita all'oratorio alla militanza politica e mi scagliavo contro i miei coetanei disimpegnati e magari dediti allo spinello.

A Cuba intanto lo stato rivoluzionario si stava corrompendo e burocraticizzando. Il Che ricopriva cariche ministeriali e direttive. La sua onestà e il suo senso del dovere erano intransigenti e proverbiali: non riusciva ad accettare l'involuzione che vedeva intorno a sé, gli sembrava che la rivoluzione venisse tradita. Un carattere come il suo, spontaneo fino alla rozzezza in certi casi ed estraneo alle sottigliezze della diplomazia, lo rendeva incapace di confrontarsi con i problemi economici e politici e di escogitare le mediazioni necessarie al tempo di pace, quando



ormai non si trattava più di far parlare le armi e si era esaurito lo slancio epico.

Egli era molto amareggiato anche dalla piega che le cose avevano preso in politica estera: l'U.R.S.S., che inizialmente aveva appoggiato la rivoluzione cubana, si stava comportando da imperialista verso i Paesi dove il "comunismo" (in realtà un capitalismo di stato burocratico-militare) era riuscito a trionfare e cercava di dirigerne la politica e l'economia mirando a farne dei propri satelliti. Lui invece aveva lottato per una Cuba indipendente anche dalla maggiore potenza antiamericana. Si avvicinò al pensiero di Trotzky (tra le sue cose, quando morì, fu trovato proprio un libro di questo autore).

Il socialismo che il Che auspicava era colto, umanitario, progressista, col mito tuttavia, dell'industrializzazione, dello sviluppo tecnologico e della modernità, poiché non ci si rendeva ancora conto dei problemi che questo modello procura all'ambiente. Dopo la rivoluzione, nel giro di 20-30 anni, Cuba ha raddoppiato la sua popolazione, sono sorte molte industrie, le città si sono riempite di grattacieli. L'obiettivo era quello della prosperità economica e dell'incremento demografico inteso come necessario perché il Paese fosse potente.

A questo punto, il Che avrebbe potuto onorevolmente ritirarsi dalla scena politica, sia godendosi, finalmente, la vita, con la coscienza di aver dato un grande contributo alla causa rivoluzionaria, circondato da persone che lo amavano e lo ammiravano, sia riconoscendo che il percorso rivoluzionario stava subendo una battuta d'arresto o addirittura di involuzione, per cui si imponevano delle riflessioni profonde sulle cause (la lettura di Trotzky poteva essere utile in quel momento, ma andava fatta con calma e concentrazione, non in mezzo al tumulto e agli stress della vita guerrigliera).

Inoltre era necessario e urgente confrontarsi anche con i movimenti emergenti (hippies, femminismo, controcultura, ecc.). Ma soprattutto avrebbe potuto e dovuto dedicarsi alla donna che diceva di amare tanto e ai figli.

Invece tutto questo lo considerava secondario e distogliente dalla sua missione. Così scelse di ricominciare la lotta da un'altra parte. Si gettò di nuovo nella foresta e sulle montagne, in altri paesi da liberare, prima in Congo, poi in Bolivia, nella speranza di creare un insieme di Stati comunisti ma indipendenti dalla supremazia dell'Unione Sovietica. Sempre in tensione, in mezzo al pericolo, alle fatiche e alle difficoltà.

Nonostante gli attacchi d'asma, nonostante l'apprensione dei suoi familiari, della moglie e dei figli, lasciati a Cuba, di cui come al solito non si preoccupava più di tanto. Prima di tutti gli affetti, viene per lui la rivoluzione.

Mi sfiora il sospetto che, come tanti reduci, non sia più capace di vivere nel tempo di pace. In una lettera, durante la guerriglia a Cuba, aveva scritto: "Mia cara, qui, dalla foresta cubana, vivo e assetato di sangue, scrivo queste accese righe martiane (2). Come se realmente fossi un soldato (sporco e lacerato sono, per lo meno) scrivo sul rovescio di un piatto con il fucile accanto e una novità fra le labbra: un sigaro". (Si era messo a fumare sigari! Uno come lui, malato di asma!).

Quest'espressione, "assetato di sangue", mi fa inorridire. Dunque a furia di combattere, era diventato un guerrigliero di professione. Si era abituato ad uccidere ed anzi ne provava il desiderio!

Tra l'altro il nome con cui era - ed è - universalmente chiamato, "Che" (in spagnolo "Che" è l'abbreviazione di "chefe" = capo, comandante), è segno che ormai egli non era più un uomo ma impersonava un ruolo, quello appunto di capo-guerrigliero. Con i suoi soldati era esigente ed inflessibile. Non c'era più posto in lui per i sentimenti di comprensione o di pietà verso chi aveva delle debolezze, paure o tradiva la causa.

Suo padre stesso, quando lo rivide dopo la vittoria cubana, quasi non lo riconosceva più: non c'era più traccia del ragazzo sensibile e scherzoso che sei anni prima era partito dall'Argentina per un viaggio che diventò poi un'avventura rivoluzionaria. Suo figlio si era fatto un uomo: deciso, severo, rigido, imperioso. La trasformazione che il modello patriarcale richiede a ogni giovane maschio per diventare adulto si era compiuta.

Il Che fu ucciso nel 1967 in Bolivia, durante un'azione di guerriglia. Con la sua morte, il suo mito dilagò e viene alimentato ancora oggi, perché anche la sinistra ha più fame di miti virili che non di riflessioni critiche ed interrogativi sull'identità maschile.

Maia da Peppina ed Elena

Questo articolo è stato rielaborato per quanto riguarda la forma da Maura.

Nota (2): Dal nome di José Martí, apostolo dell'indipendenza cubana.



IL TRAGICO ERRORE DI ERNESTO CHE GUEVARA

Mentre stavo per chiudere questo numero è arrivata la lettera di Maddalena che trascrivo fedelmente.

Roma, 22 aprile 1999

Non ho computer o macchina da scrivere perciò dovrai subire la mia pessima scrittura.

Carissimo Antonio (Maia),

ho letto tutto il suo "Reportage" su "Che" Guevara ed ho da fare alcuni commenti.

Personalmente trovo il suo modo di "additare" il "Che" come un "maschilista" una scelta poco meditata o, per lo meno, la cosa non mi sembra del tutto esatta.

Ci sono, nella "relazione", molti particolari importanti mancanti.

Ci sono alcuni punti su cui bisogna riflettere molto: da premettere che ho letto testi, libri sul Che...

1) Tutti i libri che ho letto dichiarano, senza alcuna esitazione, che il Che amasse profondamente la madre. Pare che lei sia stata sempre, ed in ogni occasione, la sua "musa ispiratrice" e la sua "maestra" in cultura letteraria ed è stata lei a dare a lui una certa "istruzione di base" in politica.

La madre, tra l'altro, era dichiaratamente una maoista e seguiva il figlio anche nelle scelte politiche e lo consigliava. Pare che lui avesse sempre in considerazione i suoi consigli. È stata sempre la sua confidente numero uno in tutte le occasioni! Per lui la madre è stata sempre un punto di riferimento fisso e costante che non ha mai disprezzato. Almeno questo, dicono, tutti i libri che ho letto fino ad ora...

2) Se il Che non ha mai amato lavarsi non vuol dire che ci siano state, in questo particolare, particolari implicazioni psicologiche. Il Che, in realtà, odiava l'acqua, perché, fin da ragazzino, gli scatenava terribili attacchi d'asma! È qualcosa di quasi tipico per tutti gli ammalati d'asma! Non dimentichiamo che è stato per un bagno, un bagnetto troppo prolungato, che ha scatenato in lui questa malattia quando era poco più di un poppante.

3) Ilda Gadea, la prima moglie è stata, secondo molte fonti, colei che ha perfezionato e consolidato la sua cultura ed il suo amore per la politica. Lei era dieci anni più grande di lui e, su alcuni particolari, anche più preparata politicamente ed intellettualmente. Pare che. Tra l'altro, non sia stata neanche una bella donna, anzi, molti libri la definiscono "bruttina". Lui si era innamorato proprio perché aveva un forte carattere ed un'ampia cultura che lo affascinavano. Ammirava la sua intelligenza e la sua scioltezza linguistica.

C'è da premettere che, più di 30 anni fa, in America latina, era una scelta piuttosto trasgressiva sposare una donna 10 anni più grande, tra l'altro, emancipata e di profonda cultura. Una scelta profondamente ANTIMASCHILISTA!

Ammetto che sia comportato da grandissimo stronzo quando scelse di divorziare da lei... Su questo non ci sono dubbi! Pare però, che, dopo il divorzio, lui accolse Hildita (la prima figlia) nella sua nuova famiglia e non lasciò affatto Hilda Gadea sola con la bambina. Pare, tra l'altro, che Hilda, dopo il divorzio, continuò come prima a fare la "rivoluzionaria", anzi, risulta che la notizia del divorzio non la sconvolse più di tanto proprio perché, anche per lei, la rivoluzione veniva prima di tutto!



4) La seconda moglie, Aleyda March, risulta che sia stata una vera e propria “guerrigliera” e rivoluzionaria di un livello culturale, anche se non molto elevato, “accettabile”.

Evidentemente era una donna che riusciva a conciliare cultura ed indipendenza con bellezza e sensualità. Forse il Che, nelle donne, cercava queste due caratteristiche combinate o fuse.

Non sarà stato di sicuro un perfetto femminista ma mi chiedo come mai, un uomo che lei definisce così maschilista, abbia amato e scelto come moglie donne a quei tempi considerate ribelli e trasgressive? Come mai non ha mai avuto storie durature con donnuciole ignoranti e sottomesse? Pare che lui abbia stimato di più le donne che, bene o male, riuscissero a competere con lui o con le quali riusciva a parlare di tutto liberamente.

5) Dimentichi le GUERRIGLIERE!!! Particolare SUPER IMPORTANTE! Il Che è stato uno dei primi uomini comunisti e rivoluzionari ad arruolare donne! Dopo Lenin che arruolava donne nella Guardia Rossa e ad alcune affidava compiti di radicale e vitale importanza. Pare che per la protezione e la difesa di alcuni villaggi avesse usato esclusivamente donne!

Nelle operazioni di guerriglia più rischiose e pericolose come, ad esempio, quelle in Bolivia) non le ha più accettate, però permetteva che alcune donne lo aiutassero nell'organizzazione, nell'assicurare una certa disciplina o nell'infermeria.

Il “Che” in uno dei suoi scritti dichiarò questo: (LE DONNE) “Sono in grado di svolgere i lavori più difficili, di combattere come gli uomini. Ho permesso a quelli che si piacevano reciprocamente di vivere come marito e moglie”.

6) Dimentichi l'importante ruolo di Tania! Donna guerrigliera di grandi capacità ed immensa preparazione politica. Lei è sempre stata molto vicina al Che, sempre, in ogni occasione! Era la sua retroguardia n°1 ed il Che si fidava ciecamente di lei! Morì in Bolivia, in un'imboscata, due mesi prima di lui. Risulta che il Che ne abbia sofferto molto! Tania accompagnò, tempo addietro, il comandante Guevara durante tutto il viaggio nell'URSS.

Purtroppo, nonostante sia stata una figura femminile di primaria e fondamentale importanza, si sa ben poco di lei! Nessuno, o almeno quasi, si è mai preoccupato di ricercare qualcosa su di lei! Su di lei ci sono dei libri, ma pare che siano molto rari; è molto difficile trovarli in circolazione.

7) Ci sono delle vere e proprie dichiarazioni politiche dove Che Guevara ha affermato che donne e uomini dovrebbero avere, sia legalmente che praticamente, in tutte le nazioni, uguali diritti ed uguale retribuzione! Una volta dichiarò che, anche a Cuba, le donne devono essere messe nelle condizioni di svolgere qualsiasi genere di lavoro (anche quelli tradizionalmente maschili) e devono ricevere eguale compenso! Dopo la rivoluzione cubana Che Guevara e Fidel dichiararono giuridicamente parità assoluta tra uomo e donna!

Non ti sembra di aver esagerato? È difficile stabilire se Che Guevara sia stato un maschilista. Tantissime fonti affermano l'esatto contrario!

P.S. Perdona la mia pessima scrittura! Purtroppo non ho né computer, né macchina da scrivere!

Firmato Maddalena

Compagna Guevarista Incallita!

Mi ritengo anche radicalmente femminista!



Cara Maddalena,

alla prima manifestazione contro la guerra in Serbia Lei (1), dopo aver preso il volantone “Che Guevara ovvero l’incapacità di amare le donne”, mi aveva promesso che avrebbe scritto i suoi commenti e l’ha fatto.

Ammiro le donne che mantengono le promesse e sono contento di confrontarmi con Lei. Tra l’altro ha posto problemi che anche le altre compagne/i e amiche/i sollevano; quindi rispondendo per iscritto a lei, rispondo anche a loro. Ammiro anche il suo piglio che la fa definirsi “Guevarista incallita e radicalmente femminista”.

La Sua lettera contiene tanti spunti e meriterebbe di essere affrontata con più tempo e lunghe riflessioni.

Il primo desiderio che mi salta in mente è: perché non organizza un dibattito su questi temi a Roma? Anche perché amo più ascoltare, parlare e dialogare a voce che non con lo scritto.

Comunque vengo al punto che più mi preme e su cui, dopo che ho ricevuto la sua lettera, ho pensato tanto.

Ebbene, la critica di fondo che faccio al “Che” - anzi non lo voglio più chiamare Che ma Ernesto - è che non si è interrogato sulla virilità, sul suo essere maschio, non si è interrogato sulla condizione delle donne, sulle sue cause, sulle dinamiche della famiglia e della sessualità. Per lui il personale non era politico, per questo lo ritengo un maschio d’altri tempi. Questa per me è la condizione minima per poter dialogare tra donne e maschi: riconoscere che il personale è politico. Su questa rimozione vive e prospera tra mille brutture il patriarcato, sia capitalistico che socialdemocratico che socialista e tutti e tre degenerano sempre a causa di questo cancro interiore. Grazie a questa rimozione i patriarchi si autoconvincano che l’ambito di vita e il campo di azione di ogni maschio sia il sociale e quello della donna il privato (vedi Hegel...).

E sia Ernesto che Alex Langer, a cui abbiamo dedicato il numero Q della nostra rivista, non si sono interrogati su questo. Perciò li considero dei “vetero” e per dirla con gli Indiani Metropolitani dei “militonti”.

Sempre gli Indiani Metropolitani scrivevano lapidariamente: “Il futuro è delle mezze seghe”. Grande, grandissima affermazione. In essa vi leggo il rifiuto del Superman, sia pure di sinistra, ecologista, pacifista, ecc.

Mi ha colpito quel passo del diario di Ernesto in cui ammira l’isola di Pasqua dove si diceva che le donne facevano tutto e i maschi si limitavano a farle contente.

Ecco sono convinto, e lo vivo, che ogni maschio potrebbe e dovrebbe riconoscere che il personale è politico e quindi che tutte quelle tematiche considerate “di costume o private” (sessualità, famiglia, ecc.) vanno collocate al centro della vita di ogni maschio (almeno così è ormai per me) e che inoltre le donne (le femministe in primis ma tutte nel loro complesso) possono e devono, insieme, con la pratica delle relazioni tra donne e le altre pratiche, impossessarsi di tutte le istituzioni e di tutto il campo sociale. Questa è la vera rivoluzione, sotterranea e non violenta. E i maschi con gioia potrebbero riscoprire la propria interiorità, e diventare bravi amanti, bravi casalinghi, bravi baby-sitter, contribuire alla costruzione di quella società comunista di donne e giovani, centrata non sulla famiglia e sul tabù della sessualità, ma su comunità comprendenti tutto il ramo femminile del clan, con lo zio, la zia, ecc. Tali società sono state schiacciate dai cacciatori-patriarchi. I patriarchi attuali, sia di Rifonda che altri, hanno paura sia delle donne che della sessualità e continuano a rimuovere, a minimizzare queste tematiche e a mettere sempre al centro invece le “grandi emergenze”.

Per quanto riguarda il rapporto di Ernesto con la madre, che Lei sottolinea, mi vengono queste riflessioni: la prima è che, facendo il rivoluzionario di professione quindi il protagonista sociale (come succede in tutti i rapporti madre-figlio, soprattutto primogenito e per di più malato), la madre si trova nella posizione di consigliera e di aiutante, quindi nel solito ruolo femminile di sostegno. Perciò di fatto non si trattava di un vero dialogo alla pari, anche perché lui, preso dalla causa, come tutti i missionari grandi e piccoli, non poteva essere



disponibile a un rapporto reale. Era la madre che doveva seguire lui e non viceversa. Così come la moglie, le amanti, ecc., erano tutte in funzione del grande comandante e benefattore degli oppressi. Nel rapporto con Ilda Gadea, all'inizio era lei la figura dominante, per età, coscienza e maturità rivoluzionaria ma lui, spingendola al matrimonio e alla maternità, riuscì a capovolgere in proprio favore la situazione: lei restò fuori gioco dalla rivoluzione cubana, bloccata dal ruolo materno, mentre lui diventò il "Che", il comandante.

Un'altra riflessione che mi viene: a un giornalista che gli chiedeva quale fosse la più grande emozione degli ultimi anni, Ernesto rispose che la più grande emozione era stata quella di sentire finalmente per telefono la voce del padre dopo la vittoria a Cuba. Per lui dunque la figura più importante era il padre e non la madre. Egli si identificava con il mondo maschile a cui lo aveva introdotto il padre (che gli aveva insegnato a sparare, ecc.). Invece il mondo femminile della madre era quello degli affetti, del sostegno. Questo la dice lunga sulle depressioni femminili: le donne si sacrificano per allevare i figli, stravedono per loro, gli dedicano anni di vita e di energie, ma poi i figli vedono solo il padre e spesso non possono trovare un minuto per la madre.

Mi viene in mente per associazione il passo del Vangelo in cui Gesù sulla croce invoca il Padre, e non la madre che gli era vicina e lì presente.

La terza ed ultima riflessione che faccio è che se Ernesto aveva questo scambio e questo amore verso la madre, non si è interrogato sulla relazione madre-figlio/a e sul tipo di società amorosa da costruire a partire da quella forma di amore materno da cui nella società patriarcale il maschio è tenuto lontano e che anzi, per realizzarsi nelle opere, deve cancellare dalla sua vita. Quindi la sfera della cura per i patriarchi sia di destra che di sinistra è compito delle donne; invece i maschi lottano e vivono per i grandi ideali e i grandi progetti.

Ho rifondato il Movimento degli Uomini Casalinghi proprio perché avevo capito (prima avevo militato per 3-4 anni in Avanguardia Operaia, quindi ero un piccolo Che Guevara anch'io) che l'unica rivoluzione possibile per un maschio è quella di riscoprire il corpo e le relazioni tenere con la madre e il clan materno, le relazioni amorose, le amicizie, perciò il maschio deve abbandonare il sociale con tutta la cultura di protagonismo maschile in ogni campo cercando invece di appropriarsi di una cultura della cura, delle relazioni e del corpo, che richiede tempo e disponibilità.

Se Ernesto avesse dato dignità culturale al rapporto madre-figlio/a e non fosse restato invischiato nel biologismo, avrebbe indirizzato le sue ricerche anche culturali allo studio delle società centrate sulla madre e il clan materno e quindi avrebbe dato peso ai libri di Engels e di Bachofen sul matriarcato e le società precedenti il patriarcato. Ma questo non lo fece.

Infine egli era il frutto della madre e quindi avrebbe dovuto aver cura del proprio corpo e invece ogni occasione era buona per martoriarlo. La cura di sé per un maschio, oltre a dare un senso di qualità del vivere, è un modo per ringraziare e dar valore alla madre e al mondo femminile, ma lui purtroppo, che non aveva paura di affrontare i nemici, la morte, i disagi, ecc., aveva paura delle donne e del mondo femminile.

La sinistra sostiene di occuparsi dei problemi delle donne, le inserisce nelle proprie liste come fiori all'occhiello, ma in realtà continua ad avere paura delle donne e del femminismo.

Cari saluti
Maia da Peppina e Elena

Nota (1): A me piace dare del "Lei" perché lo sento più gentile e discreto.



La via amorosa e estatica al socialismo

Queste sono delle note buttate là senza troppa elaborazione per offrire lo spunto a successive riflessioni, correzioni, critiche, ecc.

Che Guevara era amato dalle donne per quello che era e che pensava. A Cuba tutte erano più o meno innamorate di lui.

Anche Fausto Bertinotti è amato dalle donne, a differenza di altri leaders della sinistra magari grassi, trasandati, di scarse attrattive. Lui invece ha un gesticolare tutto suo, la "r" moscia, qualcosa nel suo modo di fare che lo avvicina ai gay: le donne lo avvertono e si entusiasmano.

Ricordo che una volta partecipavo ad una manifestazione con lo striscione del M.U.C. Delle donne versiliesi incontrate là avevano accettato di portare l'altro striscione, quello con la scritta "Il governo del mondo alle donne, il rigoverno della casa ai maschi". Ad un tratto, scortato dal servizio d'ordine, entrò nel corteo Fausto Bertinotti. Ebbene, quelle donne - non ragazzine, ma mature cinquantenni - mollarono tutto e si misero a correre verso di lui, urlando come fans scatenate. Vedo nel loro atteggiamento un desiderio sessuale troppo a lungo tenuto a freno e represso.

Ritengo che le donne non riescano a dare il meglio di sé in politica anche perché sono costrette a deprimersi e/o reprimersi dal punto di vista sessuale.

ADONI MODERNI (1)

Gli uomini come Bertinotti, o come il Che, che hanno un tale carisma sulle esponenti dell'altro sesso potrebbero e/o dovrebbero fare come quest'ultimo disse a proposito dell'isola di Pasqua e cioè che i maschi "si limitano a far contente le donne". Spesso infatti le donne dirigenti devono contentarsi di un compagno non alla loro altezza e ciò le deprime. Invece un maschio che piace alle donne, secondo me, non dovrebbe negarsi.

In effetti Bertinotti colpisce anche me: il suo indignarsi, il suo denunciare con passione le ingiustizie (che estende alla condizione femminile, giovanile e ambientale), la sua eleganza nel parlare e nel vestire, il suo rispetto per l'avversario, la sua problematicità, e anche

il suo modo di muoversi, il suo fisico ben curato, tutti questi tratti me lo fanno apparire più vicino a un ragazzo che a un uomo maturo. Allora mi dico: dopo che sia Che Guevara sia Fausto Bertinotti hanno dato per una decina d'anni il loro contributo al mondo, avrebbero dovuto tirarsi da parte (Bertinotti può ancora farlo...) e lasciare il posto alle donne. Tra l'altro la medicina psicosomatica insegna che ogni 10 anni si dovrebbe cambiare la propria vita per accedere ad altre e nuove esperienze. (Invece nel modello imperante "altre esperienze" viene inteso come un avanzamento di carriera!).

Essendo dunque dotati di un tale magnetismo che accende il desiderio femminile (o anche omosessuale), essi avrebbero potuto vivere d'amore, elargendolo (insieme ai loro saperi e talenti) e ricevendolo: il famoso "premio del giusto"?

INSEGNARE E IMPARARE NELL'ESTASI NELLA TENEREZZA E NEL RILASSAMENTO

Nelle società precedenti il patriarcato (e nel periodo delle streghe) le sacerdotesse (e le streghe) trasmettevano ai loro adepti i segreti della vita durante l'estasi amorosa. Infatti in simili momenti si verifica un ampliamento della coscienza, come alcune discipline orientali (in particolare il tantra) insegnano. Perciò il sapere più elevato e autentico può essere trasmesso proprio quando ci si trova nella situazione estatica.

Già Saffo aveva capito che la trasmissione del sapere ha bisogno di un contesto amoroso. E non a caso molte mistiche del Medioevo e di epoche successive, che erano donne incolte o addirittura analfabete, diventavano improvvisamente così sapienti da superare teologi e prelati, che anzi andavano da loro con rispetto e ammirazione a chiedere consigli e lumi. Esse sostenevano di aver ricevuto le conoscenze profonde di cui disponevano direttamente dalla divinità nei momenti di estasi.

1) Adone era un bellissimo giovane amato da Venere.



Inoltre durante il '68 ci furono casi di innamoramento tra insegnanti e allievi, specie quando per molti giorni si viveva tutti insieme nelle Università e negli edifici scolastici occupati: l'apprendimento allora era molto più efficace.

Tuttavia il più noto slogan praticato dagli hippies e dagli artisti di quel periodo "Fate l'amore non la guerra" (che faceva arrabbiare sia i reazionari che i rivoluzionari, perché sembrava distogliere i giovani dall'impegno politico) conteneva almeno due limiti. Il primo è che l'invito veniva rivolto a tutti, invece in realtà va rivolto ai soli maschi: sono loro a fare la guerra; le donne hanno sempre anteposto l'amore, anche se spesso inteso in maniera distorta ed autolesionista. Il secondo, che fu già messo in evidenza da Carla Lonzi, è che con la locuzione "fare l'amore" si intende comunemente praticare il coito; invece, con il nuovo femminismo e la scoperta della soggettività femminile, ogni donna esprime una sua sessualità, in cui compaiono, tra molte altre esigenze, sia il desiderio di non coinvolgersi totalmente per non diventare dipendenti, sia la valorizzazione della clitoride. Il che rivoluziona il modo di fare l'amore, non limitandolo più esclusivamente al coito, fonte di piacere solo per il maschio patriarcale mentre per la donna non lo è sempre, e comunque non è l'unica. Dunque la soggettività femminile passa anche dal fatto di poter soddisfare i propri desideri, di poter scambiare coccole con la persona da cui si è attratte, ecc.

Che Guevara in parte lo fece, con i suoi amori clandestini. Ebbe infatti negli ultimi anni della sua vita ancora un altro figlio - l'ultimo, Ernestito - che non era di Aleida, la seconda moglie (ma mi chiedo: conosceva l'esistenza della contraccezione? Almeno i preservativi esistevano a quell'epoca!).

Secondo me, un personaggio pubblico di tale fascino non deve accendere troppo l'immaginario femminile se poi non si concede.

Questo potrebbe essere uno dei bagliori del comunismo primitivo, in cui c'era la comunanza dei maschi (non delle donne - come si legge sui libri di scuola - che poi diventa prostituzione!).

FACCIAMO SCUOLA SOTTO LE LENZUOLA

Questa rivista è nata e si è sviluppata proprio dal dipanarsi del rapporto amoroso tra me e Maura.

Da un lato io le trasmetto il mio senso giocoso della vita, che mi avvicina più ad Adone che ad un



serioso uomo adulto (facendo mia l'intuizione di Carla Lonzi che ammirava non tanto i maschi femministi quanto quelli che cercavano di costruirsi una vita fantasiosa), mentre lei mi trasmette tutta la sua consapevolezza di donna matura, femminista e professoressa di lettere. E oltre alla trasmissione dei propri saperi e delle proprie pratiche, si verifica un'ulteriore elaborazione, perché durante i nostri dialoghi e scambi amorosi affiorano intuizioni, risate, giochi di parole...ecc.

Questa è per me la "perfetta letizia", non quella di S.Francesco, che godeva nell'immaginarsi di essere malmenato per amore di Gesù Cristo (il quale chissà perché poi dovrebbe essere contento di vedere le sofferenze dei suoi devoti!), e neanche quella di Che Guevara, che considerava la guerriglia la scuola di vita per eccellenza e la situazione dove si provavano le emozioni più elevate e intense.

Questa mattina per esempio (22 febbraio 1999) mentre eravamo a letto è saltato fuori il discorso sui fauni e Maura mi ha spiegato che erano divinità minori della mitologia antica, che venivano rappresentati con la metà superiore del corpo in forma umana e la metà inferiore in forma caprina, con zampe pelose e zoccoli. Avevano anche delle piccole corna sulla testa e orecchie a punta. La loro caratteristica era l'avidità sessuale, per cui stavano sempre a spiare le ninfe cercando l'occasione buona per accoppiarsi con loro, consenzienti o no. Inoltre passavano il tempo suonando, danzando e divertendosi.

Nel Medioevo questi caratteri furono attribuiti al diavolo (zampe caprine, corna, orecchie appuntite e sfrenata lussuria). Esseri simili erano anche i satiri, che facevano parte del corteo di Bacco. Anche questi andavano appresso alle donne, le menadi (da "men-menós" = utero, mese, mestruo), che, inebriate dal vino e da danze rituali, raggiungevano uno stato di coscienza alterato e si davano ad accoppiamenti orgiastici.

IL BACIO DI-VINO

I Romani, patriarcali e sessuofobi, vedevano con molto sospetto la celebrazione delle feste bacchiche, tanto che nel 186 a.C. le proibirono. Alle donne romane era vietato per legge bere vino e il bacio ("osculum" da "os-oris" = bocca) serviva proprio per sentire se il suo alito rivelava il caratteristico odore alcolico.

Del corteo di Bacco faceva parte anche Arianna, che non era altro che l'erede della Grande Dea mediterranea delle antiche civiltà matrilineari e che nella mitologia greca era stata

abbandonata da Teseo, l'uccisore del Minotauro.

Allora a me è venuto in mente che questi fauni e satiri erano forse analoghi al Minotauro, cioè maschi non dediti alla guerra, alla politica o agli affari, ma unicamente a rimpinzarsi, trastullarsi e godere delle gioie del sesso. Perciò essi sembrano incarnare nel campo della mitologia il giovane che "fa l'amore non la guerra".

Però il percorso che ho fatto, sia confrontandomi col femminismo, sia in quanto ragazzo casalingo, mi porta a capire che anche questo paradigma ha dei grossi limiti. Non si tratta di porre un'alternativa tra il fauno, animalesco e rozzo, che pensa solo a dar sfogo egoisticamente ai suoi istinti e l'uomo impegnato nel mondo della politica o dell'economia o della cultura che dà la priorità al suo impegno e lascia in secondo piano l'amore per il sesso. È la visione patriarcale a farci credere che non sia possibile scegliere altro che la "natura" o la "cultura". Come ragazzo casalingo riconosco invece che la cultura delle relazioni e della sessualità è un campo vasto e complesso il cui studio non deprime l'erotismo ma lo esalta e lo fa crescere: da esigenza fisica a dialogo, tenerezza, amore.

Così il maschio patriarcale reprime il corpo per dedicarsi prioritariamente al campo del razionale, mentre il fauno esalta il corpo trascurando tutto quanto non è materiale. In realtà ci può essere sia una cultura sia una razionalità e un'intelligenza che non siano scisse dal fisico e dalla sensibilità, ma che permettano una crescita del proprio io e del modo di relazionarsi, tanto da trasformare i bisogni in desideri più elevati.

LA PARTITA DI PING PONG TRA MAURA FEMMINISTA E MAIA RAGAZZO CASALINGO

Maura ha una solida cultura classica, ha sviluppato una forza d'animo e un impianto razionale notevoli perché si è confrontata molto nel sociale e ha dovuto lottare nella sua vita, riuscendo così a uscire fuori dal tipo della donna bloccata nell'emotività.

Io invece ho più sviluppato l'emisfero destro del cervello, mi si dice che non ho un rapporto ben differenziato con mia madre e con la mia

infanzia. Tendo a rimuginare le esperienze passate e agisco soprattutto nell'ambito dell'accudimento e delle faccende domestiche. Infatti mi sono preso cura di mia madre, mia zia, mia sorella (morta suicida) e sono in rapporto con i bambini (quasi gli unici maschi con cui mi trovo bene). Ciò cui ho dato più peso nella mia vita sono le relazioni d'amicizia e d'amore, soprattutto con donne femministe. Tutto ciò ha creato le condizioni migliori per poter dialogare sia con uomini sia con donne. Invece il modello del coito veloce, della sveltina, dello stupro è proprio funzionale al maschio cacciatore-guerriero, perché gli eccita la sete di dominio, l'individualismo e il mito del genio.

Al contrario questo dialogo amoroso disteso, le coccole e tenerezze prolungate, il baciarsi, accarezzarsi, massaggiarsi mette in circolazione le endorfine che rendono gioiosi, elastici, accomodanti. Questo stato di beatitudine e appagamento fa scaturire (anche grazie all'affinità di vedute e di interessi che c'è tra noi) mille spunti, intuizioni, collegamenti, che poi magari vengono ulteriormente messi a fuoco ed elaborati.

Purtroppo non solo nel mondo patriarcale borghese ma anche tra le file del marxismo il sesso e l'affettività sono stati sempre tenuti lontano e visti con sospetto, per il terrore che l'amore "disordinato" facesse saltare per aria lo Stato, anche quello socialista. Così, nonostante l'opera di Engels, la famiglia è rimasta il perno delle politiche anche nella Sinistra. Un tipico esempio di ciò fu il fatto che la relazione tra Nilde Iotti e Palmiro Togliatti veniva tenuta nascosta, in quanto, non essendo legalizzata dal matrimonio, avrebbe compromesso i rapporti con la Democrazia Cristiana. Dominava quella funesta idea di dover dare l'esempio agli altri. Ma il fatto ancor più eclatante fu che Lenin, attaccando donne e giovani che osavano parlare di sessualità, definì questo argomento un "tema da lupanare borghese!".

Maia da Peppina ed Elena



DON GIOVANNI

L'amico Alberto di Milano, dopo aver letto l'articolo "La via amorosa e estatica al socialismo" e aver saputo che desideravo preparare un fascicolo su Ernesto Che Guevara e i miti devastanti della militanza maschile, mi ha dato il testo di questa canzone di Georges Brassens, che volentieri inserisco in questo numero.

Maia da Peppina e Elena



DON JUAN DON GIOVANNI

*Gloire à qui freine à mort de peur d'écrabouiller
Le hérisson perdu, le crapaud fourvoyé!
Et gloire à don Juan, d'avoir un jour souri
A celle à qui les autres n'attachaient aucun prix!
Cette fille est trop vilaine, il me la faut.*

*Gloire au flic qui barrait le passage aux autos
Pour laisser traverser les chats de Léautaud!
Et gloire à don Juan d'avoir pris rendez-vous,
Avec la délaissée que l'amour désavoue!
Cette fille est trop vilaine, il me la faut.*

*Gloire au premier venu qui passe et qui se tait
Quand la canaille crie «haro sur le baudet»!
Et gloire à don Juan, pour ses galants discours
A celle à qui les autres faisaient jamais la cour!
Cette fille est trop vilaine, il me la faut.*

*Et gloire à ce curé sauvant son ennemi
Lors du massacre de la Saint-Barthélemy!
Et gloire à don Juan qui couvrit de baisers
La fille que les autres refusaient d'embrasser!
Cette fille est trop vilaine, il me la faut.*

*Et gloire à ce soldat qui jeta son fusil
Plutôt que d'achever l'otage à sa merci!
Et gloire à don Juan d'avoir osé trousser
Celle dont le jupon restait toujours baissé!
Cette fille est trop vilaine, il me la faut.*

*Gloire à la bonne sœur qui, par temps pas très
[chaud,
Dégela dans sa main le pénis du manchot!
Et gloire à don Juan qui fit reluire un soir
Ce cul déshérité ne sachant que s'asseoir!
Cette fille est trop vilaine, il me la faut.*

*Gloire à qui n'ayant pas d'idéal sacro-saint
Se borne à ne pas trop emmerder ses voisins!
Et gloire à don Juan qui rendit femme celle
Qui, sans lui, quelle horreur! serait morte pucelle!
Cette fille est trop vilaine, il me la faut.*

Gloria a chi frena di botto per paura di smaciullare
il riccio sperduto, il rospo fuori strada!
E gloria a Don Giovanni per avere un giorno sorriso
a colei alla quale gli altri non davano nessuna importanza!
Questa ragazza è troppo brutta, la voglio.

Gloria al vigile che faceva fermare le macchine
per far attraversare i gatti di Léautaud!
E gloria a Don Giovanni per aver preso appuntamento
con la trascurata che l'amore rinnega!
Questa ragazza è troppo brutta, la voglio.

Gloria al primo venuto che passa e sta zitto
quando la canaglia inveisce.
E gloria a Don Giovanni, per i suoi discorsi galanti
a colei cui gli altri non facevano mai la corte!
Questa ragazza è troppo brutta, la voglio.

Gloria a quel curato che salvò il suo nemico
durante il massacro della notte di San Bartolomeo!
E gloria a Don Giovanni che coprì di baci
la ragazza che gli altri rifiutavano di baciare!
Questa ragazza è troppo brutta, la voglio.

Gloria a quel soldato che gettò via il fucile
piuttosto che finire l'ostaggio che era nelle sue mani!
E gloria a Don Giovanni per aver osato alzare le vesti
a colei la cui gonna restava sempre abbassata!
Questa ragazza è troppo brutta, la voglio.

Gloria alla suora che in stagione non molto
[calda
sgelò nella sua mano il pene del monco!
E gloria a Don Giovanni che fece risplendere una sera
quel culo diseredato che sapeva solo sedersi!
Questa ragazza è troppo brutta, la voglio.

Gloria a chi, non avendo ideali sacro-santi,
si limita a non scocciare troppo i vicini!
E gloria a Don Giovanni che rese donna colei
che, senza di lui, che orrore!, sarebbe morta vergine!
Questa ragazza è troppo brutta, la voglio.

Maradona, Che Guevara e le "donne guerriere"

Foto tratta da: *Liberazione*, 17 ottobre 1997

LA FOTO:



Maradona e il Che

Cappello da pescatore in testa, pancetta "allegra" al vento e tatuaggio del "Comandante" sul braccio. Diego è sempre lui, ama stupire. Il tatuaggio del Che è un omaggio a Cuba, paese che Maradona spesso visita e da sempre ama.

Questa foto apparsa su "Liberazione" mi ha profondamente colpito.

Ho sempre detestato il mondo del calcio, per il suo spirito di lotta e di antagonismo, per il suo dar valore alle qualità atletiche e non a quelle dell'interiorità e della cultura (i calciatori sono quasi sempre di un'ignoranza abissale), per il sessismo volgare imperante negli spogliatoi, così simile a quello delle caserme. (A questo proposito rimando agli articoli sullo sport come pratica principale per trasformare i ragazzi in adulti lottatori-cacciatori-sessisti, che sono stati pubblicati da questa rivista).

In particolare poi proprio Diego Maradona, per quel poco che mi è capitato di vedere in TV e di leggere sui giornali (purtroppo anche di sinistra), mi ha sempre procurato un senso di grande disgusto. Di lui ricordo l'arroganza, la prepotenza, la maleducazione che venivano tollerate perché lo si considerava un grande

campione, e si sa che a campioni, eroi, geni, ecc., tutto è lecito. Inoltre ricordo i casi di donne giovani e sprovvedute che, cadute nella trappola del mito Maradona, ebbero con lui fuggevoli relazioni rimanendone incinta e dovettero sostenere lunghe battaglie legali per costringerlo a riconoscere la paternità, non so poi con quale esito. Ricordo anche di aver letto delle notizie, non so fino a che punto veritiere, a proposito della vita mondana e degli sperperi di denaro che amava fare, dei suoi coinvolgimenti con la camorra napoletana e con traffici di droga. Dunque una figura equivoca e inaffidabile, dai risvolti poco puliti. Si può immaginare il mio stupore nel vedere che adesso un simile personaggio sbandiera sul braccio un tatuaggio che riproduce il volto di Che Guevara!

E "Liberazione" pubblica la foto per mostrare come il mito del Che abbia conquistato anche un mitico campione come Maradona! Un doppio mito!

Tra l'altro detesto i tatuaggi, perché fanno male al corpo, ma soprattutto perché sono come un marchio a vita che presuppone una fedeltà perpetua al contenuto dell'immagine tatuata, escludendo il divenire della continua crescita.

Tuttavia, riflettendo su questa foto, ho trovato delle affinità tra il calciatore e il guerrigliero.

Il calciatore per definizione deve lottare contro la squadra avversaria per cercare di vincerla (tanto che si usa il termine "avversario"). Non solo: deve dare l'anima per vincere, perché è nelle mani dell'allenatore, del presidente, ecc. Il suo compito è di fare goal e per questo è pagato anche miliardi. In un'ora e mezza di partita si gioca la vita (carriera) e l'onore. La partita è un po' come lo scontro a fuoco nella guerriglia: i guerriglieri devono dar fondo a tutte le loro risorse, anche loro in collaborazione con tutta la loro squadra.

Maradona primeggiava nella sua squadra e andava all'attacco della porta nemica, proprio come il Che primeggiava nel suo commando e attaccava le posizioni dei controrivoluzionari.



Entrambi erano perciò dei lottatori, generosi anche. Un luogo comune corrente è che la vita è una lotta e che gli altri (non solo le multinazionali o gli stati imperialisti, ma anche la moglie, gli amici, i compagni di lotta o di partito) sono pronti a sopraffarti se non tiri fuori le unghie. Così ti insegnano fin da bambino: "Impara a difenderti, se non lotti sei perduto". Invece la dimensione del dialogo viene ridicolizzata o strumentalizzata.

Entrambi avevano dei talenti, erano tutti e due amanti dello sport e delle imprese audaci e pericolose, tutti e due spregiudicati e baldanzosamente sicuri di sé, tutti e due grandi cacciatori di donne e rapitori di cuori femminili, specialmente quelli giovani. Dunque quel tatuaggio non è poi tanto fuori luogo!

Non è un caso poi che l'aver elevato a mito il Che ha fatto sì che la sua figura sia diventata un oggetto di consumismo perfino per il patriarcato reazionario: anche chi era contrario alla rivoluzione comunista accetta ormai l'eroe guerrigliero, perché è favorevole proprio alla lotta tra maschi per conquistare il potere o il successo o il protagonismo sociale. Se ci riflettiamo concluderemo che è proprio lo spirito concorrenziale e da grande lottatore che contraddistingue la mentalità patriarcale, al di là dell'ideologia per cui si combatte.

Inoltre sia Maradona sia Che Guevara sono stati dei cacciatori: il primo a caccia di goal, il secondo, certo per fini assai più nobili, a caccia di nemici controrivoluzionari. Ma il maschio cacciatore e guerriero acquisisce un abito mentale aggressivo che estende a tutti i campi della vita, e in particolare sviluppa un atteggiamento predatorio nei confronti delle donne (1). Si considera un gallo e loro le galline, anzi le pollastrelle da conquistare, nel modo in cui si conquistano una città o una vetta. In questo modo il maschio si rende incapace di coinvolgersi in una vera relazione d'amore.

In qualità di ragazzo casalingo ritengo che tutti i maschi dovrebbero essere disarmati.

Non escludo invece che le donne possano utilizzare le armi o qualunque altra forma di lotta per difendersi dalla violenza maschile. Per esempio in America le femministe, e in particolare dei gruppi lesbici, hanno

organizzato delle ronde per tenere sotto controllo i quartieri dove più frequenti erano le aggressioni alle donne. Oppure in India le donne hanno messo in atto delle forme di resistenza attiva contro certi progetti di trasformazione violenta della natura (per esempio, aggrappandosi agli alberi di cui volevano impedire l'abbattimento). O anche in Italia durante la guerra partigiana e in altre occasioni le donne hanno combattuto o opposto resistenza. Perciò non vedo con sfavore le donne soldato o le poliziotte, ecc., anche se mi rendo conto che sono al servizio di una società patriarcale.

Le società delle Amazzoni (2) mi hanno insegnato che in ogni donna c'è un desiderio "guerriero" di affermarsi ed essere riconosciuta socialmente, di tirar fuori la propria aggressività, anche a dosi elevate, vista la violenza patriarcale esistente. Ma mentre nelle donne giustifico e accetto un tale desiderio, non lo posso tollerare né accettare nei maschi, neanche se muove dai più nobili ideali.

Se un maschio mira alla trasformazione personale e sociale, deve dare il suo contributo non combattendo con le armi o nelle forme tradizionali della politica, ma sostenendo in tutti i modi possibili le associazioni e i gruppi di donne che si dedicano a tali scopi. Questo naturalmente oltre alla scelta prioritaria e alla pratica conseguente di essere e fare il ragazzo casalingo a una o più donne per riconoscenza, amicizia e/o amore. Questa si potrebbe definire: diserzione totale dal patriarcato.

Accetto discussioni, critiche, contributi di riflessione sull'argomento.

Maia da Peppina ed Elena



- 1) Si rimanda agli articoli di questa rivista sulle società precedenti il patriarcato e l'imporsi di quest'ultimo.
- 2) Consiglio la lettura dell'interessante saggio di Vanna De Angelis, Amazzoni, Piemme Ed.

L'IMPRENDITORE E IL COMANDANTE

Mi ha fatto molto riflettere la relazione tra Che Guevara e suo padre, che si chiamava anche lui Ernesto Guevara: comandante guerrigliero l'uno, uomo d'affari l'altro.

Ci vedo delle affinità, anche perché il mio genitore era pure lui un imprenditore e anche io durante il mio percorso sono stato un rivoluzionario, e mi sento tale ancora oggi, ma nella particolare accezione di "casalingo": questa è la mia scoperta e la mia auto-rivoluzione, cioè scendere dal piedistallo su cui ogni maschio vive pieno di sé nella società patriarcale.

Secondo me l'imprenditore (quello che una volta veniva chiamato "il borghese") è una figura-modello della società patriarcale e capitalistica, forse la più devastante visto che non a caso viene esaltata e additata ad esempio. Così tra coloro che sono integrati al modello culturale dominante, ogni maschio sogna di diventare un imprenditore e ogni donna di sposarne uno.

Una delle caratteristiche di questa figura paradigmatica è il pensare - ed esserne convinto - che con il denaro si può acquistare tutto: la felicità, l'amore, il sesso, una donna (ecco la radice della prostituzione).

(Tra parentesi, queste riflessioni mi vengono alla mente mentre, sdraiato al sole d'aprile, contemplo lo stupendo candido arabesco di un ciliegio in fiore).

Dunque l'imprenditore, grazie alla sua ferma convinzione nel potere del denaro e alla sicurezza di sé che gliene deriva, emana un magnetismo e una forza d'attrazione che è tipica di chi ha un credo, delle idee chiare e sa quello che vuole. Così le donne (specialmente quelle giovani e sognatrici, con la testa piena dei luoghi comuni sbandierati dalla nostra cultura e non ancora demoliti dall'esperienza), lo vedono come il vero e proprio "principe azzurro".

Il denaro assume un'importanza fondamentale ed esclusiva: si sogna di averne tanto perché con esso si possono comprare case, automobili, gioielli e ogni sorta di oggetti

che rendono la vita confortevole, eliminano la fatica e fanno stare comodi.

La moglie di un imprenditore di solito veste in modo elegante, si concede vacanze esotiche, impersona insomma il tipo della casalinga di lusso, la "signora", che può permettersi del personale di servizio. L'ultima cosa che un imprenditore farebbe è il casalingo, perché la cura è un'attività che, non dando un profitto, non gli dà soddisfazione; anzi la disprezza. Per esempio, quando sono andato a informarmi presso una compagnia di assicurazioni per una polizza contro gli infortuni, mi hanno detto che il rapporto previdenziale riguardante una casalinga/o e uno riguardante un imprenditore è di 1 a 25.

Si tocca così un altro aspetto della figura del manager: egli giustifica i suoi alti guadagni sostenendo di essere il responsabile di un'azienda che contribuisce al progresso della società e dà lavoro a tante persone che devono mantenere le loro famiglie. Bisogna espandere continuamente il proprio giro d'affari a causa della lotta con la concorrenza: non stare al passo infatti porta dritti al fallimento e alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Così sull'imprenditore e su tutto lo staff dirigenziale grava il peso di una missione e questo peso li conduce spesso a malattie causate da uno stato cronico di stress (per es. infarto), che cercano di solito di mitigare con settimane bianche o termali, vacanze, palestre, vita confortevole, ecc..

Altro aspetto: il talento, il fiuto negli affari e addirittura il genio nell'elaborare prodotti rispondenti alle esigenze del mercato. Le qualità che vengono premiate e celebrate sono quindi l'inventiva, l'ingegno, il colpo d'occhio, l'astuzia. Alla fine l'imprenditore si identifica con la "sua" impresa.

E ancora: un dirigente d'azienda non sa stare mai fermo e rilassato, la sua mente è sempre volta a progettare, a escogitare senza tregua il modo di mandare avanti l'impresa, perché non segni mai il passo ma si sviluppi in continuazione: nuovi prodotti, nuovi mercati, nuovi sistemi di vendita per aumentare maggiormente i profitti. Più che mai in questo



campo vale il detto: "Chi si ferma è perduto". Così egli detesta lo stato di quiete, ha invece una brama insaziabile di forti emozioni; il rischio e l'azzardo lo eccitano e lo stimolano perché si sente sempre nella posizione di chi sfida gli eventi e riesce a controllarli e dirigerli con il suo acume e la sua astuzia, che arriva fino al raggio messo in atto con insistenti pressioni psicologiche. Ne deriva che la sua mente è costantemente eccitata e rivolta al futuro per progettare di continuo i propri passi e perché i profitti vanno investiti in modo che l'impresa possa continuare a sfornare nuovi prodotti, ecc... Ora questo rivolgere la mente all'avvenire si sposa con il fare sacrifici per i figli, che continueranno l'impresa o che emergeranno in qualche altro campo con lo stesso spirito. L'investimento anche affettivo è rivolto più ai figli che alla moglie. Non è un caso che Berlusconi, accusato di non so che cosa, abbia affermato di essere innocente giurando solennemente sui propri figli che, asseriva, erano la cosa più cara che aveva al mondo. Quella frase mi ha colpito tanto e mi sono chiesto quali fossero le persone per me più care, quelle a cui ho voluto e voglio più bene: sono sicuramente mia madre e mia zia che mi hanno cresciuto, mia sorella, le donne con cui ho avuto relazioni di amicizia amorosa. Su queste, anche se sono contrario ai giuramenti, caso mai, forse, potrei giurare.

Quindi l'imprenditore è rivolto al futuro, il prete alla vita ultraterrena, cioè al futuro dopo la morte, il comunista sempre alla società dell'avvenire e tutte e tre queste figure sono avidi di svolgere i loro "affari".

Per parte mia invece sono sempre stato accusato di rimuginare il passato, di non saper mettere una pietra sopra accadimenti, amori, amicizie trascorse o sulla mia infanzia. Man mano che passa il tempo e posso rivivere e rielaborare eventi del passato, attraverso le letture, i dialoghi di amicizia amorosa o le autoriflessioni, provo una grande gioia.

Queste pratiche però richiedono sia un investimento di tempo sia il riconoscere una condizione di crisi permanente e uno stato fatto di depressione. Riguardo al futuro per me vale la lapidaria frase di Carla Lonzi, cioè che il bello del futuro è che sia imprevisto.

L'imprenditore che, preso dai suoi affari, rimuove il suo passato e il suo vissuto perché farebbe da ostacolo al suo dedicarsi in maniera lineare e totale al sociale, va in direzione contraria. Lui vuole progettare, programmare, tenere sotto controllo il futuro, in modo che nulla sia lasciato all'imprevisto.

Tra le altre cose spesso succede quel che è accaduto a mio padre: che dopo aver fatto tanti sacrifici per i figli, quando finalmente ha raggiunto il successo, è morto, divorato dal cancro a 53 anni, a causa dello stress, delle gelosie e delle invidie del parentado, di fronte al quale lui sfoggiava la sua riuscita.

Il lavoro nell'impresa è impersonale: le merci devono essere riconosciute e accettate sul mercato, proposte a grandi masse di pubblico tramite la pubblicità, che arriva persino a influenzare i potenziali clienti creando bisogni prima non avvertiti. Il sogno dell'imprenditore è quello di riuscire a fabbricare degli oggetti che vadano bene a tutti e vengano acquistati in ogni angolo del pianeta; su tutti questi prodotti che invadono il mercato globale sogna di vedere il suo marchio, che è un po' come la sua impronta, il segno del suo passaggio sulla Terra. Ciò significa che la sua visione della vita è una lotta continua contro la concorrenza, per la crescita degli affari e per il profitto che si trae sugli operai e sulla natura (riducendo il costo del lavoro e sfruttando le risorse ambientali).

Questa lotta è ingaggiata anche contro se stessi per ricacciare indietro le esigenze del corpo e delle relazioni. Non è un caso per esempio che lo sport, attività nociva per l'organismo (1), sia finanziato e sponsorizzato a tutti i livelli dall'industria, come non è un caso che i rapporti dell'imprenditore con la moglie o con le donne in genere siano estremamente banali: la donna è vista semplicemente come colei che ha il compito di accudire il marito e i figli e fargli fare bella figura in società. Lui, invece, è talmente preso dalla sua attività che ha bisogno di avere una donna a sua completa disposizione per l'accudimento materiale e morale.

Tutte le tematiche del femminismo, tutte le inquietudini e i disagi dei giovani devono essere ricacciati indietro: prima di tutti e sopra di tutti



viene lei, l'impresa, la "sua" impresa, che poi prospera grazie al fatto di avere al suo servizio della manodopera salariata (quella che Marx chiamava il proletariato). Quanti più operai un imprenditore o anche un dirigente ha sotto di sé, tanto più si sente potente, un piccolo dio. E in fondo dio lui lo potrebbe definire l'imprenditore universale.

Parallelamente all'impresa aziendale, vive l'impresa familiare. Un giovane, anche se non imprenditore, viene stimato se mette su famiglia. Chi non si sposa, zitello o single, viene considerato un immaturo e non a caso durante il fascismo veniva tassato più di un "capofamiglia".

Quindi caricarsi di responsabilità, aziendali o familiari, è considerato come un dare senso e scopo alla vita. Il bambino viene in quest'ottica considerato immaturo, acerbo, e anche la sua sessualità, perversa e polimorfa secondo Freud, deve essere indirizzata al matrimonio monogamico, col correttivo oggi del divorzio, o con amori clandestini (l'amante o la prostituta), che paradossalmente sono un residuo del bambino non completamente aziendalizzato.

Quindi l'imprenditore vive su queste due grosse imprese e sulla rimozione della sua infanzia con tutte le sue pulsioni. Tutto ciò richiede una freddezza d'animo e una razionalità micidiali, che egli deve imporre anche a moglie e figli, che rappresentano per lui il lato istintivo-emozionale.

Non è casuale l'attenzione che egli mette nel vestirsi in maniera impeccabile e poco originale, sempre in giacca e cravatta, nell'essere perfettamente sbarbato, nel parlare in un certo modo affettato: tutto viene a significare che la razionalità schiaccia la passionalità.

Così il modello aziendale e il modello familiare poggiano su di un ordine gerarchico (e lo generano).

Ricordo che mio padre sosteneva che esistono due tipi di persone: quelle significative e quelle insignificanti. Le prime erano per lui quelle che dispongono di denaro e contano nella società e nella storia. Già il solo sapersi parte di questa categoria di gente che è considerata potente (i famosi

"VIP"), che può spostarsi da un capo all'altro del pianeta, che può permettersi il meglio in ogni campo, ti fa sentire un padreterno.

Cosa c'entrano tutte queste riflessioni con Che Guevara? Un rivoluzionario sembrerebbe proprio il nemico del ricco e potente capitalista. Tuttavia non c'è stata alcuna rottura con la sua famiglia d'origine e anzi suo padre, imprenditore, era fiero di questo figlio, diventato un eroe famoso in tutto il mondo.

Anche se nel libro che ha scritto egli contesta qualche eccesso al figlio o nota con stupore i suoi cambiamenti da ragazzo ad adulto, tuttavia lo ammira e lo considera un grande, ostentando fierezza di essere padre di un eroe che aveva la sua stessa stoffa.

Che Guevara, considerato un dirigente rivoluzionario e un genio nella strategia e nell'audacia, che si giocava la vita per un ideale, come un imprenditore aveva sotto di sé tanti militanti ed era continuamente dedito all'elaborazione del progetto rivoluzionario e alla costruzione di una società comunista, era impegnato sui mille fronti di lotta culturale, ideologica, politica, economica che la situazione a Cuba richiedeva e sugli infiniti problemi concreti che si presentavano in continuazione. Inoltre c'erano anche i suoi problemi familiari con la prima e la seconda moglie, i figli, i genitori e il parentado.

Anche la causa rivoluzionaria era un'impresa che non permetteva soste e non dava un attimo di tregua. Il Che è andato ben oltre il padre, ha abbracciato l'impresa missionaria per eccellenza: la liberazione dei popoli dall'oppressione.

Anche lui, per portare avanti e allargare la rivoluzione, doveva elaborare strategie senza sosta e non si poteva concedere un attimo di riposo. Anche i suoi rapporti diventarono impersonali: aveva a che fare con numeri sempre più grandi di militanti e di quadri, doveva rivolgersi a grandi masse di persone.

Certo, non per ricavarne un profitto, come l'imprenditore, ma per motivi ideali.

Ci vedo comunque una forma di avidità simile, l'avidità del missionario che non è mai sazio di fare del bene. Il suo stato d'animo dipendeva dal successo delle sue imprese, non dalla qualità della sua vita e delle sue relazioni, né dal suo equilibrio psicofisico.



Oggi c'è la guerra in Serbia: provo orrore e disgusto per quel che sta succedendo; detesto sia Clinton che Milosevic. Però il mio corpo è soddisfatto dal tipo di relazioni che ho, non dagli avvenimenti esterni. Certo questi potrebbero distruggermele: però non potrei fare niente o quasi per impedirlo. Posso solo dare il mio contributo affinché regni la pace, ma sono consapevole che le società patriarcali sono fondate sulla guerra, e per "guerra" intendo una quotidiana sopraffazione in tutti gli aspetti della vita.

Non sono un idealista che pensa che in futuro si starà meglio; anzi, più si va avanti e più si va peggio. La pratica giocosa di essere e fare il ragazzo casalingo è sia una forma per sottrarmi all'ideologia del maschio in azione (non è un caso che le "azioni" siano anche titoli di denaro), sia, se praticata da tanti altri maschi, un bastone nell'ingranaggio di questo micidiale sistema patriarcale-capitalistico.

Il modello fin qui descritto non vale solo per l'imprenditore, ma per ogni maschio di successo: l'artista, il professionista, il politico, l'uomo di spettacolo, ecc.. Nella società patriarcale-capitalistica ognuno cerca di uniformarsi a questo paradigma, a livelli più o meno alti, pena l'essere considerato, e sentirsi, un fallito.

L'impresa del Che, come la fabbrica o il negozio per l'imprenditore, era la rivoluzione in tutto il mondo, con un suo coinvolgimento e dispendio totali (in una lettera scriveva che non leggeva più libri di nessun altro argomento e che aveva per amici solo quelli che la pensavano come lui in politica).

Tutta la sfera interiore o non esisteva o la delegava alla moglie (proprio come l'imprenditore): il personale veniva rimosso o considerato di scarsissimo valore. Le problematiche esistenziali (che invece si poneva John Lennon nelle sue canzoni, il senso della vita, il passaggio dalla giovinezza all'età adulta, le esigenze poste dal corpo e dalla vita) venivano schiacciate o delegate, altrimenti nessuno avrebbe potuto conservare così tanta energia e smalto per gettarsi totalmente nel combattimento, sul fronte della rivoluzione o su quello dell'impresa.

Sia il dirigente rivoluzionario che l'imprenditore ignorano o disprezzano la sfera della cura.

Non a caso mio padre la considerava roba da donne. Oltre a tutto prendersi cura di un oggetto significa anche farlo durare di più e invece l'industria vuole che esso duri poco e venga frequentemente sostituito con uno nuovo o con l'ultimo ritrovato della tecnica o con l'ultimo modello più aggiornato. Quindi avere cura significa andare in direzione contraria alla filosofia del consumo. Questo modello inoltre genera segreti di produzione, gelosie, rivalità, cioè l'essere sempre sulla difensiva e in lotta, considerando gli altri dei concorrenti da battere, quindi dei nemici da ingannare (2).

Inoltre questo modello vede con favore la crescita demografica, così ci sarà più gente a consumare.

Anche Che Guevara considerava positiva la crescita demografica di Cuba ed ebbe lui stesso molti figli. La popolazione dell'isola sotto il regime rivoluzionario è raddoppiata.

Le donne occidentali, sia femministe che emancipate, hanno lottato per avere meno figli o non averne affatto, o averne in età matura, quando lo desideravano ed erano già soddisfatte di sé. Invece imprenditori, preti e dirigenti rivoluzionari hanno il terrore del calo demografico.

Da tutto ciò si ricava che sia il mondo dell'imprenditoria sia quello dei "dirigenti" della rivoluzione (e anche dirigenti politici, sindacali, religiosi, ecc...) disprezzano il femminile e vedono la donna solo attraverso i due opposti stereotipi della preda sessuale, giovane, bella e sexy, da conquistare col magnetismo o col denaro, oppure della madre di famiglia, accuditrice e riproduttrice. E poiché difficilmente una donna può incarnare questi due ruoli per tutta la vita, il maschio coniugato può concedersi svariati amori clandestini.

Il vero cacciatore attuale non è più quello che spara agli animali, ma è l'imprenditore, sempre a caccia di affari.

La caccia alle donne è per lui una prova, una specie di palestra, dove si allena per la gara importante che è l'altra, quella nel mondo dell'economia e del sociale. Le due cacce sono

complementari e parallele. E lui è proprio come un auriga (3) antico: un cavallo rappresenta l'impresa familiare, l'altro l'azienda con gli operai.

Mandare avanti nella corsa questi due cavalli impugnando saldamente le redini simboleggia proprio la supremazia della razionalità maschile del dirigente che comanda da un lato sulla donna e i figli e dall'altro sui dipendenti. Inoltre, lanciato in corsa a folle velocità, gareggia contro gli altri suoi pari per arrivare primo al traguardo. (Ecco perché quegli spettacoli circensi avevano così tanto successo).

Ora io, come ragazzo casalingo mi sono sottratto all'impresa, sia a quella paterna sia a quelle propostemi dalla società borghese, ma anche all'impresa rivoluzionaria, per la quale avevo militato durante alcuni anni della mia giovinezza.

E inoltre mi sono sottratto anche alla famiglia, non creandone una e cercando invece di essere un bravo amante, un bravo casalingo e un bravo baby-sitter.

Quindi sono sceso dalla biga, ho lasciato liberi i cavalli e mi sono scoperto anche io un puledrino! Ecco perché mi permetto di invitare gli altri maschi a scendere anche loro dalla biga e a sciogliere i cavalli.

Questa analogia dell'impresa con la caccia è rivelata anche dal linguaggio: si parla infatti di "conquista del mercato", di "vittoria" e di "sconfitta", e nella pubblicità si dà la preponderanza all'estetica e ci si serve di corpi di donne giovani e attraenti per reclamizzare qualsiasi prodotto. La vecchiaia, la malattia e la morte vengono bandite da questo mondo artefatto, tranne nel caso che costituiscano occasioni di guadagno.

Con le giovani mogli gli imprenditori pongono in atto un vero e proprio ricatto: man mano che esse crescono, magari acquistano coscienza di sé e si pongono delle problematiche, ma devono nasconderle e lasciarle inesprese perché, se creano noie ai mariti, vengono accusate di danneggiare l'impresa e di rimando l'intera società. Così, condannate a stare costantemente tra tali opposte pressioni, queste donne soffrono di mali di testa, esaurimenti nervosi, depressioni

e, se non trovano il coraggio di separarsi, resteranno delle eterne bambine, frivole e capricciose.

Ad esempio mi ha colpito la foto di Ilda Gadea, prima moglie di Che Guevara, con la figlia che ormai aveva 5 o 6 anni: mentre prima era stata una militante rivoluzionaria, dopo la maternità appariva completamente intrappolata nel ruolo di mamma, benevola e grassoccia.

Lui invece, il Che, ha conservato sempre gli occhi vivaci, lungimiranti, il piglio baldanzoso e la sicurezza di sé di chi comanda sugli altri, di chi crede di aver trovato la sua vocazione, di chi è riconosciuto e si sente un leader, di chi ha sfidato mille volte le mitragliatrici e ha visto in faccia la morte.

Lei invece cosa ha visto? Pappi, capricci, pannolini da cambiare...

Lui protagonista riconosciuto e ammirato nel mondo intero, lei nell'ombra e priva di riconoscimenti, nel ruolo di sostegno silenzioso del protagonista.

Esattamente come l'imprenditore e la moglie.

Succede così anche nel campo della sessualità: le donne che alzano la testa e la mettono fuori dal ruolo subordinato imposto loro, che prendono coscienza delle problematiche femministe, vengono lasciate, perché per i mariti sono delle fastidiose "rompiscatole". Quelle che per convenienza decidono di portare avanti il matrimonio, afflitte dalle malattie di cui ho parlato più sopra, cercano di trarre dalla situazione il più possibile dei benefici: case sempre più lussuose, vacanze da favola, abiti di alta moda, pellicce, gioielli, ecc... Gli animalisti si scagliano contro queste clienti di pelliccerie, ma per queste mogli simili regali significano gesti d'amore da parte dei mariti. Queste donne non hanno raggiunto una loro personalità perché la loro crescita è stata bloccata. Non hanno una vita loro, un lavoro, ma vivono di riflesso.

L'imprenditore investe sempre meno nella sfera della sessualità (e quel poco che investe è sessualità di rapina, "mordi e fuggi") perché, via via che si lascia alle spalle la giovinezza, la fonte delle grandi emozioni per lui si sposta nel campo del lavoro, del successo e dello sport (così come per il rivoluzionario è la lotta che



gli procura le maggiori emozioni e la vittoria rappresenta il raggiungimento dell'orgasmo).

Per entrambi il corpo viene ignorato e trascurato, perché con le sue richieste è di ostacolo ai loro obiettivi, che sono tutti all'esterno di sé. Lo conferma il fatto che molti, per le loro esigenze fisiche, preferiscono pagare una prostituta, che fa e lascia fare quello che le viene richiesto senza pretendere altro che del denaro. Per di più sta a sentire le amarezze e le idiozie di quelli che sono in vena di sfogarsi e che le mogli non ascoltano più perché conoscono ormai a memoria la canzone. Il maschio così si sente un padrone, può permettersi donne di qualsiasi razza, può andare a fare il turista sessuale con bambine del Terzo Mondo, sempre più piccole e povere (vedi la pedofilia). Le prostitute devono essere belle, ignoranti e prive di coscienza, sempre disponibili e sorridenti e paradossalmente devono negare la corporeità: infatti magre, truccatissime, colorate, depilate, quasi non sono più donne in carne ed ossa ma immagini artefatte. E in ogni caso si tratta di rapporti di dominio.

Lo spirito del conquistatore di terre e di donne, del cacciatore e del cercatore presuppone che manchi qualcosa, quindi che ci sia bisogno di mettersi in movimento per trovare. E' un atteggiamento che fa stare sempre all'erta, pronti a cogliere ogni occasione e ogni indizio che metta sulle tracce di quel che si cerca. Invece, grazie a Carla Lonzi che metteva l'accento sul dialogo e le relazioni, in particolare con le donne, io trovo l'appagamento nelle amicizie e nelle storie d'amore e ogni problema l'affronto nel dialogo.

Avendo trovato in queste il senso della vita (che non è detto che ci debba essere a tutti i costi come nel matrimonio), non ho bisogno di cercare niente e sento un appagamento di fondo che poi è quello che fa sì che gli altri mi cerchino, perché vedono in me la serenità che è frutto di questa gioia e soddisfazione interiori.

Infine il mondo dell'imprenditore, dove contano solo l'ingegno, la razionalità e la spregiudicatezza, è l'opposto del mondo materno, fatto di corporeità, di tenerezze, di emotività e desideri. Egli vorrebbe bandire la natura dal suo orizzonte: piante, animali, ambiente, non esistono se non per essere sfruttati. Gli manca l'umiltà di imparare dalla natura, la gioia data dalla contemplazione e dalla conoscenza.

Si crede un modello e si pone come esempio per gli altri (e così faceva anche il rivoluzionario Che Guevara). Se l'impresa va bene, allora tutto va bene, anche la guerra; e sulla sua faccia si disegna il sorriso di chi è beato e soddisfatto di sé e ottimista per il futuro immaginato come un continuo progresso.

Maia da Peppina e Elena

Note:

- (1) Rimando all'articolo sullo sport pubblicato in "Homus Casalingus".
- (2) Vedi l'articolo su "Ulisse" n°W (primavera 2610-1998) di "Donne e Ragazzi Casalinghi".
- (3) Auriga: nell'antica Roma era il guidatore di biga (carro leggero, tirato da due cavalli, usato per le gare di corsa nel Circo).



Il Che e i giovani

L'Unione dei Giovani Comunisti deve definirsi con una sola parola: avanguardia. Voi, compagni, dovete essere l'avanguardia di tutti i movimenti. I primi nei sacrifici che la Rivoluzione richiede, di qualunque tipo essi siano. I primi nel lavoro. I primi nello studio. I primi nella difesa del paese.

E porvi questo compito non solo come l'espressione totale della gioventù di Cuba, non solo come un compito di grandi masse strutturate in una istituzione, ma come il compito quotidiano di ognuno dei componenti dell'Unione dei Giovani Comunisti. Per questo bisogna porsi compiti reali e concreti; compiti di lavoro quotidiano che non possono ammettere il minimo rilassamento.

Se non c'è l'organizzazione, le idee, dopo il primo impulso, vanno perdendo efficacia, cadono nella routine, nel conformismo e finiscono per essere semplici ricordi.

Faccio questa avvertenza perché molte volte in questo breve e tuttavia così ricco periodo della nostra Rivoluzione, molte grandi iniziative sono fallite, sono cadute nell'oblio per la mancanza del necessario apparato organizzativo per sostenerle e portarle a buon fine.

Allo stesso tempo, tutti e ognuno di voi dovete tener presente che essere un giovane comunista, appartenere all'Unione dei Giovani Comunisti, non è una grazia che qualcuno vi concede, né una grazia che voi concedete allo Stato o alla Rivoluzione. Appartenere all'Unione dei Giovani Comunisti deve essere il più alto onore di un giovane della società nuova.

Com'è possibile che voi, che già oggi avete questo nome, disdegnate il lavoro? Qui c'è una mancanza. Una mancanza nell'organizzazione, nella chiarificazione, nel lavoro. Una mancanza, inoltre, umana. A tutti noi - a tutti, credo - piace molto di più ciò che rompe la monotonia della vita, ciò che bruscamente, ogni tanto, fa sentire a ognuno il proprio valore, il valore che si ha nella società.

Immagino, per esempio, l'orgoglio di quei compagni che si trovavano in una batteria antiaerea a difendere la loro patria dagli aerei nemici e a cui toccava d'un tratto la fortuna di vedere i propri proiettili raggiungere l'aereo nemico. Uno di quei momenti che non si dimenticano mai, e i compagni cui è toccato di vivere quell'esperienza non la dimenticheranno mai.

Il giovane comunista deve proporsi di essere il primo in tutto, lottare per essere il primo, e sentirsi infastidito quando in qualcosa occupa un altro posto. Lottare per migliorare, per essere il primo. È chiaro che non tutti possono essere il primo, ma essere fra i primi, nel gruppo di avanguardia sì. Essere un esempio vivente, essere lo specchio dove si guardano i compagni che non appartengono alla Gioventù Comunista, essere l'esempio cui possono guardare gli uomini e le donne di età più avanzata che hanno perduto quel certo entusiasmo giovanile, che hanno perduto la fede nella vita e che di fronte allo stimolo dell'esempio reagiscono sempre bene. Questo è un altro compito dei Giovani Comunisti.

Poi un grande spirito di sacrificio, uno spirito di sacrificio non solo nelle giornate eroiche, ma per ogni momento. Sacrificarsi per aiutare il compagno nei piccoli compiti affinché possa svolgere il suo lavoro, affinché possa compiere il suo dovere nella scuola, nello studio, affinché possa migliorare in qualsiasi modo. Stare sempre attento a tutta la massa umana che lo circonda.

In sostanza si impone al giovane comunista di essere essenzialmente umano, essere tanto umano da accostarsi al meglio dell'uomo; purificare il meglio dell'uomo per mezzo del lavoro, dello studio, dell'esercizio continuo della solidarietà con il popolo e con tutti i popoli del mondo; sviluppare al massimo la sensibilità fino a sentire l'angoscia ogni volta che in qualsiasi angolo del mondo viene assassinato un uomo e fino a sentirsi entusiasta ogni volta che in qualsiasi angolo del mondo si innalza una nuova bandiera di libertà.

(...) L'atteggiamento comunista di fronte alla vita è quello di mostrare con l'esempio il cammino da seguire, è di guidare col proprio esempio le masse, qualunque siano le difficoltà che si dovranno superare lungo la via. Chi può offrire l'esempio del proprio lavoro, compiuto durante giorni e giorni senza aver preteso dalla società niente altro che il riconoscimento dei suoi meriti di lavoratore e di costruttore di questa nuova società, ha il diritto di esigere molto nell'ora del sacrificio. E la costruzione della nostra società non si potrà fare in nessun modo se non è fondata sul sacrificio.

Le sottolineature sono a cura di Maia da Peppina ed Elena



**PASQUA, L'ISOLA IDEALE.
"ANCHE CHE GUEVARA TENTATO DI FARE
IL CASALINGO?"**

"L'isola di Pasqua! L'immaginazione trattiene il suo volo ascensionale e si ferma a girare attorno ad essa: "Lì avere un fidanzato bianco è un onore per loro", "Lì, lavorare, solo una speranza! Le donne fanno tutto: l'uomo mangia, dorme e le fa contente". Questo luogo meraviglioso dove il clima è ideale, le donne ideali, il cibo ideale, il lavoro ideale (nella sua beatifica inesistenza)! Che importa fermarsi un anno lì, che importano gli studi, i soldi, la famiglia... Da una vetrina un'enorme tartaruga di mare ci strizza l'occhio, e dalle quattro foglie di lattuga che le servono da giaciglio ci dice con tutto il suo corpo: "Sono dell'isola di Pasqua; lì dove il clima è ideale, le donne ideali..."

Tratto dal diario di Che Guevara riportato nel libro: "Mio figlio, il Che" di Ernesto Guevara Lynch, Ed. Riuniti Roma, 1980, pag. 149.



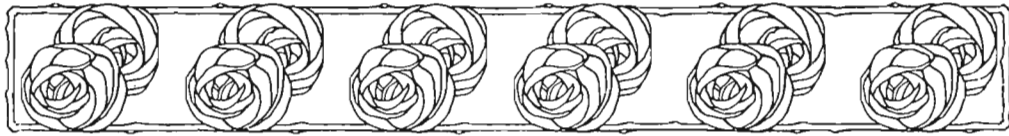
Commento di Maura da Bianca

Il diario di gioventù del Che risale ai primi Anni '50, oggi probabilmente la situazione sarà ben diversa. Comunque è da notare come il sentire dell'esistenza di una realtà simile lo faccia sognare e come gli si affacci alla mente la tentazione di abbandonare tutto per andarci.

Certo, che le donne si occupino di tutto, mentre i maschi si limitino a mangiare, dormire e farle contente, mi fa venire in mente più i fuchi che i casalinghi, perché manca l'aspetto dell'accudimento che è il più caratterizzante per i simpatizzanti del M.U.C.

Ma secondo Maia il lavoro di cura sarebbe compreso nel "far contente le donne"!

In ogni caso il Che era ancora molto giovane quando scrisse queste parole e c'era in lui molto dell'hippy (che fa solo quello che gli piace) e poco del guerrigliero che vive la logica del sacrificio per un ideale.



Mio figlio il Che *

Tiro al bersaglio e lezioni di volo. Quando Ernesto era bambino gli piaceva molto vedermi sparare con la pistola o con il revolver. Aveva pochissimi anni quando ad Alta Gracia gli insegnai a usare le armi. Quando fu piú grande facevamo delle gare. Una volta, eravamo a El Pedrero, poco prima di salire sulla Sierra dell'Escambray Ernesto mi disse: « Papà, ti va di sparare qualche colpo? ».

Era molto tempo che lo spingevo a fare una gara di tiro. Gli risposi che l'avrei fatto subito e con molto piacere. Ero arrivato a essere un buon tiratore, ma Ernesto aveva fama di essere un tiratore formidabile. Eravamo su una collina alla periferia del paese; alle nostre spalle c'era un bosco e dei pendii. Sceglimmo per bersaglio un albero. Ernesto tirò fuori la sua pistola ed io la mia. Prese la mira e fece fuoco, ma prima che io a mia volta potessi sparare, si sentirono esplodere centinaia di colpi da ogni parte.

Cosa era successo? I soldati si erano resi conto che andavamo a provare le nostre armi, e appena il loro capo sparò anch'essi fecero fuoco. Si presentava loro l'occasione di rompere la consegna: nessuno doveva far uso di armi da fuoco se non in casi di attacco o difesa. Non appena videro il loro comandante rompere la consegna, come se si fossero messi tutti d'accordo, cominciarono a sparare. Sembrava un combattimento. L'albero scelto come bersaglio rimase crivellato di colpi. Il mio sparo era ormai inutile. Non ci poteva essere paragone e così non sparai piú.

Questa gente era così abituata a battersi giorno dopo giorno che non usava alcuna precauzione. Tutti possedevano armi da guerra e ora sparavano in direzione di un posto dove poteva esserci gente. I soldati non se ne preoccuparono e nel sentire un colpo dopo un paio di settimane di pace, non poterono trattenersi: tutti fecero fuoco.

« In me si è sviluppato molto il senso del collettivo contrapposto all'individuale; sono sempre lo stesso solitario di un tempo alla ricerca della mia strada, senza aiuto personale, ma possiedo ora il concetto del mio dovere storico. Non ho casa, né moglie, né figli, né genitori, né fratelli, i miei amici sono amici finché la pensano politicamente come me e ciononostante sono contento, mi sento qualcosa nella vita, non solo una potente forza interiore, che ho sempre sentito, ma anche una capacità di comprensione degli altri e un assoluto senso fatalistico della mia missione che mi toglie ogni timore.



In un giornale dell'Avana fu pubblicata un'intervista all'allora comandante Ernesto Che Guevara. Fra le altre cose il giornalista gli domandò: « Comandante, quale è stato il momento piú emozionante della sua vita di guerrigliero? ». Ernesto senza esitare rispose: « Quando ho sentito al telefono la voce di mio padre che parlava da Buenos Aires. Erano sei anni che mancavo dal mio paese ».

Mi commossi nel leggere il pezzo.

Lo vedevo come un uomo molto lontano. Duravo fatica a riconoscere in lui l'Ernesto di casa, l'Ernesto di ogni giorno. Sembrava aleggiasse sulla sua figura una tremenda responsabilità. Non era una scena: non aveva mai saputo farlo. Per capire tutto quello che allora non capivo ho purtroppo avuto bisogno che passasse molto tempo, ho avuto bisogno di trascorrere molte ore a riflettere.

Al suo arrivo all'Avana Ernesto conosceva già la fase finale della sua parabola. Aveva coscienza della sua personalità e stava trasformandosi in un uomo la cui fede nel trionfo dei suoi ideali arrivava al misticismo.

Il lavoro occupa ogni mio momento, ormai non leggo piú nulla che non abbia diretta attinenza con la mia occupazione attuale. Da un po' di tempo abbiamo istituito il lavoro volontario di domenica e ormai è finito persino il sogno di un riposo, e si cambia la morbida poltrona con il *machete*.

* Brani tratti da: "Mio figlio il Che", di Ernesto Guevara Lynch, ed. Riuniti



GESÙ CON LA FACCIA DEL CHE



MEEK MILD AS IF

Discover the real Jesus. Church. April 4.

Il manifesto è quello classico del Che Guevara, ma la faccia è di Gesù Cristo: il poster in rosso e nero è l'ultima invenzione in una campagna molto provocatoria portata avanti dalla chiesa metodista inglese per attirare l'attenzione sul cristianesimo e sulla Pasqua. In passato il "Church Advertising Network" (Can) della Chiesa metodista ha sollevato scalpore con altre idee provocatorie come il tentativo di appropriarsi del Nata-

le come marchio registrato, oppure un manifesto dei tre re Magi tutti scapigliati. Alla presentazione del manifesto ieri a Londra, il reverendo Tom Ambrose di "Can" ha spiegato che l'idea di fondo è spingere la gente a porsi domande su Gesù. «Noi non sosteniamo che Gesù era un comunista, ma solo un rivoluzionario - afferma Ambrose - perché Gesù è stato crocifisso proprio perché era rivoluzionario».

Comandante Che Guevara

di Carlos Puebla

*Aprendimos a quererte
desde la histórica altura
donde el sol de tu bravura
le puso cerco a la muerte.*

*Aquí se queda la clara,
la entrañable transparencia
de tu querida presencia,
comandante Che Guevara.*

*Tu mano gloriosa y fuerte
sobre la historia dispara
cuando toda Santa Clara
se despierta para verte.*

Aquí se queda...

*Vienes quemando la brisa
con soles de primavera
para plantar la bandera
con la luz de tu sonrisa.*

Aquí se queda...

*Tu amor revolucionario
te conduce a nueva empresa
donde esperan la firmeza
de tu brazo libertario.*

Aquí se queda...

*Seguiremos adelante
como junto a ti seguimos
y con Fidel te decimos:
¡Hasta siempre, comandante!*

Comandante Che Guevara

di Carlos Puebla

Imparammo ad amarti
dalla storica altezza
in cui il sole del tuo coraggio
pose assedio alla morte.

Qui resta la chiara,
appassionata purezza
della tua cara presenza,
comandante Che Guevara.

La tua mano gloriosa e forte
spara sulla storia
quando tutta Santa Clara
si risveglia per vederti.

Qui resta...

Arrivi incendiando la brezza
con soli di primavera
per piantare la bandiera
con la luce del tuo sorriso.

Qui resta...

Il tuo amore rivoluzionario
ti porta a nuova impresa
dove attendono la fermezza
del tuo braccio libertario.

Qui resta...

Andremo avanti
restando al tuo fianco
e con Fidel ti diciamo:
Hasta siempre, comandante!



IL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE CUBANA



Le ricette di Fidel Castro



A fine dicembre 1958, quarant'anni or sono, i barbudos di Fidel Castro travolgevano l'esercito del dittatore Fulgencio Batista, costringendolo a lasciare Cuba. Era il trionfo della Rivoluzione. Per milioni di donne e di uomini dell'America latina si accendeva una straordinaria speranza di giustizia sociale. I successi del regime in materia di istruzione e di sanità sono noti, così come i fallimenti nel campo delle libertà, dell'agricoltura e dell'economia. Qual è la responsabilità personale di Fidel Castro? La sua volontà di immischiarsi in ogni questione, di dirigere tutto, di saperne di più dei migliori esperti nei campi più diversi - persino quando si tratta di cucina - non è tra le cause minori di certi fallimenti fra i più clamorosi.

di MANUEL VÁZQUEZ MONTALBAN*

Trovandomi in Piazza della Rivoluzione a L'Avana, nel gennaio 1998, alla vigilia dell'arrivo del papa, ad un tratto vidi librarsi un'immensa immagine del Sacro Cuore di Gesù di fronte a un ritratto murale gigante del Che, sotto gli occhi della colossale statua di José Martí, «Padre della Patria». La gente si preparava ad accogliere Giovanni Paolo II perché Fidel Castro gliel'aveva chiesto e perché credeva di poter reclamare cose terrene: «Signore, fa' che i nostri parenti di Miami ci mandino dei dollari, che la moltiplicazione delle bistecche e dei pesci sostituisca la carnaccia che ci danno con le nostre tessere anonarie.»

Il cibo è l'ossessione dei cubani. Uno degli scherzi, fra i meno velenosi, sulle grandi fami del «periodo speciale (1)» diceva: «Che differenza c'è fra un frigorifero cubano e una noce di cocco?» Risposta: «Nessuna. Entrambi non contengono che acqua.» Uno dei più crudeli evoca lo zoo e racconta che man mano che la fame aumentava si sono dovuti cambiare i cartelli: prima «Vietato dare cibo agli animali», poi «Vietato mangiare il cibo degli animali», infine «Vietato mangiare gli animali...» Il corrispondente di un quotidiano spagnolo fu pregato di lasciare Cuba quando rivelò che tutti i gatti dell'Avana erano scomparsi...

Durante questo «periodo speciale», la televisione si rivolse a una presentatrice dell'epoca di Batista, Nitzia Villapol, per presentare ricette di cucina senza carne, a base dei soli prodotti disponibili sulla tessera annonaria: patate al forno, purea di patate alla cipolla o all'aglio o con grasso di maiale e succo di ananas; dolci di patate con zucchero e bucce d'arancia.

Fidel Castro dedicò le sue insonnie a cercare soluzioni alimentari d'emergenza, pur continuando a incoraggiare un'agricoltura sperimentale: risaie nella periferia dell'Avana, colture delicate di frutta speciale, allevamenti di mucche frisonne del Canada, produzione di formaggi francesi ricercatissimi a costi proibitivi; distillazione di whisky Old Havana che rivelava i gusti segreti di Fidel ed era venduto esclusivamente nelle botteghe riservate agli stranieri; fegato d'oca ricavato da bestie allevate sperimentalmente sotto la diretta sorveglianza del Comandante che l'offriva ai leader sandinisti in occasione degli anniversari della vittoria di Daniel Ortega.

Fidel adora parlare di cucina. Il domenicano Frei Betto, nel suo libro di conversazioni, Fidel y la Religion, ricorda con quanta precisione il Comandante gli descrisse la preparazione dei gamberi e delle aragoste: «È meglio non cuocerle: l'acqua bollente toglie sapore e indurisce la carne. Preferisco farle alla griglia o al forno o in spiedini. Bastano cinque minuti per gli spiedini di gamberi; undici per l'aragosta al forno e sei per gli spiedini alla brace. Come soli condimenti, burro, aglio e limone. Il cibo gustoso è sempre semplice. I cuochi internazionali spreca-no troppo.»

L'interventismo culinario di Fidel è noto. Una volta offrì a una coppia di americani cotolette e coscia di agnello e s'installò nella loro cucina come capo cuoco, consigliando di impanare la carne e di friggerla. Ma la signora la preferiva alla griglia. Fidel le disse di fare come voleva e se ne andò.

Quando era giovane studente, il suo professore, Moreno Fragnals, lo invitava a casa sua. Fidel andava dritto in cucina, esaminava quanto si stava preparando per la cena e diceva alla signora Fragnals: «Lasciami friggere le banane, ti mostrerò come si fa». Lei gli chiese, stupita, se pensava di sapere tutto: «Quasi tutto» fu la risposta.

Quando va a caccia di anatre selvatiche, gli piace seguirne la cottura. La sua passione per il fegato d'oca e per i formaggi francesi lo ha spinto a promuovere ricerche sull'ingozzamento delle anatre cubane e sulla produzione di un latte di ottima qualità indispensabile alla fabbricazione di formaggi squisiti. Fa assaggiare il risultato delle sue sperimentazioni culinarie ai membri della nomenclatura del regime: prima ai pinchos, l'élite militare; poi ai *mayimbes*, l'élite civile. Castro vuole sapere tutto, persino i termini dispregiativi inventati dai cubani per designare i privilegiati (relativi) di cui ogni rivoluzione ha bisogno.

Fidel associa la cucina alle donne e a sua madre che ricorda più volentieri del padre, nonostante essa abbia vivamente protestato per la confisca delle tenute agricole. La vecchiaia Maria Mediadora dichiarò che non si sarebbe lasciata strappare le sue terre da nessuno, nemmeno dal figlio Fidel e abbracciò un fucile. Fu necessario inviare il fratello maggiore, Ramon, per convincerla a consegnare l'arma.

Questo legame donne-cucina gli viene anche dal fervore che mette nel cucinare per tutte le donne che hanno fatto di lui un monumento della storia. La prima ad accorgersi che suo marito credeva di saper cucinare fu Mirta Díaz Balart, bella come tutte le donne che Fidel ha amato. Essa apparteneva a una famiglia di grandi proprietari di destra della provincia d'Oriente, legati al dittatore Batista - un fratello di Mirta, Rafael, compagno di Fidel all'università, ottenne un posto molto importante al ministero dell'interno, e in seguito scrisse un libello intitolato *Viva Fulgencio Batista!*



* Scrittore spagnolo, autore, fra altre opere, di *Le ricette di Pepe Carvalho* (Feltrinelli 1994), *Pasionaria e i sette nani* (Frassinelli 1997), e *Le terme* (Feltrinelli 1998). Ha appena terminato un libro sul castrismo e il post-castrismo: *Y Dios entró en La Habana*, non ancora dato alle stampe.

Accanto a Mirta e Fidelito, il suo primo figlio, Fidel conobbe la durezza della vita quotidiana: non avere soldi per pagare l'affitto o le medicine del bambino; dover accettare l'aiuto degli amici. Imparò a fare mestieri incerti, come quello di agente incaricato del recupero crediti, o di venditore di polli fritti sulla terrazza del suo appartamento all'Avana. Per la loro luna di miele erano andati a New York dove, nell'ottobre 1948, Fidel comprò *Il Capitale* e i suoi primi testi di Marx e Engels. Mirta diventò un'attivista quanto suo marito. Quando Fidel fu arrestato a Santiago, dopo l'attacco contro la caserma Moncada, il 26 luglio 1953, e incarcerato all'Isola dei Pini, le mandò un elenco dei libri che voleva leggere.

Fidel scriveva anche a Natalia Revuelta che aveva venduto tutti i gioielli di famiglia e quelli che le aveva regalato suo marito, per contribuire al finanziamento dell'attacco alla caserma Moncada. Essa si sforzava di smettere i panni della donna borghese, voleva diventare una «donna nuova», una militante comunista esemplare, a tutta prova, come l'eroina di *L'Albero e la vita*, il romanzo di Lisandro Otero (2). Faceva di tutto perché Fidel rimanesse il più possibile a casa sua e nella sua vita, sotto l'occhio critico, tenero e leggermente isterico, della loro figlia comune, Alina. Le più belle visite di Fidel a casa di Natalia, secondo Alina, erano quelle in cui egli arrivava carico di cibi inaccessibili alla tessera annonaria. A volte portava anche prodotti come semi di zucca e dava infiniti consigli per la loro preparazione: «Alina, i semi di zucca si preparano in una pentola di ferro, spalmata d'olio, come per la torrefazione del caffè; si fanno arrostiti a fuoco basso finché la scorza si stacca quasi da sola».

In carcere, Fidel compensava la mancanza di pasti gastronomici con i nutrimenti profondi della letteratura. *Il 18 Brumaio*, di Karl Marx, gli sembrò ricco di insegnamenti e vi fa sempre riferimento per preannunciare contro la stanchezza dello spirito rivoluzionario. Lesse Victor Hugo e *La fiera delle vanità* di William M. Thackeray; *Un nido di nobili* di Turgenev, la biografia di Carlos Prestes, un dirigente comunista brasiliano e kominterniano; *Della guerra* di Clausewitz, *L'estetica trascendentale*, di Kant; *Stato e rivoluzione* di Lenin, gli scritti di Franck D. Roosevelt, quelli di Albert Einstein e soprattutto *Giulio Cesare* di Shakespeare. La conclusione di Fidel fu che Cesare era rivoluzionario e Bruto reazionario.

Scrisse a Naty Revuelta: «Il pensiero umano è assolutamente condizionato dalle circostanze di un'epoca. Se si tratta di un genio politico, la sua realizzazione ne dipende totalmente. Se fosse vissuto all'epoca di Caterina la Grande, Lenin sarebbe stato, nel migliore dei casi, un accanito difensore della borghesia russa; se avesse conosciuto l'occupazione inglese dell'Avana, José Martí avrebbe difeso, a fianco del padre, la bandiera spagnola; Napoleone, Mirabeau, Danton, Robespierre, all'epoca di Carlo Magno, cosa sarebbero stati, se non umili servi della gleba o sconosciuti abitanti di un banale castello medioevale? Giulio Cesare non avrebbe mai attraversato il Rubicone nei primi anni della Repubblica, prima dell'intensificazione della dura lotta di classe che sconvolse Roma e prima dello sviluppo del grande partito plebeo che rese necessario e possibile il suo arrivo al potere...»

Fuori dal carcere, le donne lo aiutavano. In particolare la sorellastra Lidia, Melba Hernandez e Haydée Santamaria. Tutte e tre stirarono con il ferro le lettere strapazzate che Fidel spediva dal carcere e che contenevano, nascoste da una scrittura invisibile a base di succo di limone, il testo de *La Historia me absolverà*. Lo decifrarono, lo dattilografarono, ne fecero decine di copie da distribuire ai militanti. C'erano altre due donne: Vilma Espín e Cécilia Sánchez. La prima, assistente e autista di Franck Pais, dirigente castrista a Santiago di Cuba, organizzava le mobilitazioni studentesche a favore dell'ammnistia e avrebbe in seguito sposato Raul Castro; la seconda era incaricata di spedire pacchi di cibo ai detenuti dell'isola dei Pini.

Cécilia Sánchez, oggi scomparsa, sarebbe diventata determinante nella vita di Fidel, la sua collaboratrice per ventitré anni. Egli lavorò con lei al Palazzo della Rivoluzione e nel suo piccolo appartamento della via Onze che era la casa preferita del Comandante, dove si fermava molto spesso a dormire. A volte, per non interrompere il suo lavoro, Fidel cucinava. Ma il più delle volte era Cécilia che preparava da mangiare. Quando Fidel si spostava, Cécilia gli mandava i pasti che aveva preparato, pasti semplici ma gustosi e nutrienti. Conosceva i suoi gusti. Fidel odia sprecare cibo. Il suo piatto preferito è la semplice zuppa di tartaruga.

Quale che fosse la gravità del momento, Fidel non trascurò mai il cibo. Aila vigilia dell'assalto alla caserma Moncada, chiese a Melba e a Haydée di preparare pollo al riso per i centoventi attaccanti e di far stirare le divise: «Non si fa un attacco

a stomaco vuoto e vestiti di stracci». Nel maggio 1958, prima della grande offensiva contro l'esercito di Batista, mandò a Cécilia una lettera patetica: «Sono senza tabacco, senza vino, senza niente. Una buona bottiglia di vino spagnolo, rosé e dolce, è rimasta nel frigorifero della casa di Bismarck. Che fine ha fatto?»

Fidel Castro è un grande solitario che odia la solitudine totale; ha bisogno che qualcuno lo ascolti, gli risponda, gli scriva. Si erige a custode della grandezza delle donne, e se ha fatto la Rivoluzione è perché non voleva che Cuba diventasse il bordello degli americani; né che i marines pisciassero sul monumento a José Martí come li aveva visti fare.

Gli ripugna parlare dell'odierna febbre della prostituzione a Cuba. La considera una piaga portata dal turismo, non dovuta alla fame ma all'attrazione feticista del desiderio di consumo all'occidentale, all'asfissia economica dell'isola, vera causa dell'insufficiente produzione di beni di consumo. E rimpiange che l'«uomo nuovo» e la «donna nuova» tardino a venire alla luce.

Fidel è convinto che, quando Washington avrà tolto il blocco e le attuali difficoltà saranno superate, Cuba ritornerà alla situazione del 1965, quando non esistevano più bordelli perché non c'erano più prostitute. La Rivoluzione ha offerto alle donne che esercitano questa professione la possibilità di imparare un altro mestiere, ha istituito corsi di formazione e si è assunta le spese di vitto e alloggio per loro e le loro famiglie durante gli anni di studio. Perciò il Comandante è molto severo nei confronti di quanti gli rimproverano l'attuale situazione. Alcuni anni fa, ha imposto l'espulsione di un corrispondente francese il cui servizio iniziava così: «Che sia alta o piccola, grassa o magra, bianca o nera, giovane o vecchia, ogni donna cubana vale 7.000 dollari». Certo il giornalista proseguiva spiegando che si trattava della tariffa amministrativa ufficiale per la compilazione della pratica necessaria per autorizzare una cubana a sposare uno straniero, ma ciononostante il testo rimaneva ambiguo e faceva del regime cubano una specie di magnaccia...

Poiché la storia contemporanea non ha offerto loro l'occasione di fare la propria rivoluzione, molti europei considerano la Rivoluzione cubana come la loro rivoluzione adottiva. Quarant'anni fa, essa prometteva ai loro occhi una nuova primavera dei popoli. Ed è con una nostalgia velata di delusione che questi ammiratori di un tempo contemplan oggi l'autunno del patriarca...

(1) Dopo il crollo dell'Unione sovietica, fra il 1989 e il 1991, Fidel Castro annunciò l'inizio di un «periodo speciale in tempo di pace», con razionamenti più severi, per meglio far fronte alla penuria, soprattutto alimentare.

(2) Leggere inoltre Lisandro Otero, «Ce qui doit absolument changer à Cuba», *le Monde diplomatique*, aprile 1992.

(Traduzione di M. G. G.)



SOMMARIO

Pag. 2	Ringraziamenti - Omaggio a Saffo e a Carla Lonzi
3	Omaggio agli Indiani Metropolitani e alle Squaws Metropolitane
4	Ernesto Che Guevara: ovvero l'incapacità di amare le donne
12	Il tragico errore di Ernesto Che Guevara
16	La via amorosa e estatica al socialismo
19	Don Giovanni
20	Maradona, Che Guevara e le "donne guerriere"
22	L'imprenditore e il comandante
28	Il Che e i giovani
29	Pasqua, l'isola ideale
30	Mio figlio il Che
32	Gesù con la faccia del Che
33	Comandante Che Guevara
34	Le ricette di Fidel Castro

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

- Jon L. Anderson - Che. Una vita rivoluzionaria - Baldini & Castoldi, 1997 - pag.1051
 - Hilda Gadea - I miei anni con il Che - Erre Emme Edizioni, 1995 - p.238
- Liliana Bucellini - Il Che: l'amore, la politica, la rivolta - Erre Emme Edizioni, 1997
 - Ernesto Guevara Lynch - Mio figlio il Che - Editori Riuniti, 1981 - pag.344
 - Ernesto Che Guevara - I giovani - Baldini & Castoldi, 1997 - pag.75

